

8x8

Just one night – 2019

Indice

Marco Brion, <i>Mirella</i>	2
Simone Colonna, <i>Unsuited</i>	5
Raffaello Fontanella, <i>Fabio</i>	7
Michele Lamacchia, <i>L'amore amaro</i>	10
Francesco La Rocca, <i>Il mare</i>	13
Anna Maniscalco, <i>Sotto l'unghia</i>	15
Emanuele Modigliani, <i>L'uccello impazzito e altri racconti</i>	18
Umberto Morello, <i>Stagioni che non vanno a Nord</i>	21
Paola Moretti, <i>Gebürder Zwillingen</i>	24
Sergio Oricci, <i>I re dello svapo</i>	26
Andrea Pauletto, <i>La Madonna incastrata</i>	31
Luca Romiti, <i>Storia d'amore infinita</i>	34
Alessia Rossi, <i>Ciòccapiatti</i>	37
Anna Siccardi, <i>Il gioco</i>	40
Andreea Simionel, <i>Dio bla</i>	43
Mario Terlizzi, <i>Il costume</i>	45

Marco Brion
Mirella

Per tenere una goccia in equilibrio sulla testa non devi fidarti dello specchio. Ti verrebbe da schiacciare il mento sul petto, per controllarla, invece bisogna rizzare la schiena, mantenendo orizzontale la sommità del capo. Così la spalmi senza il rischio che ti finisca in fronte; e di trovarti col monociglio a gabbiano. Parlo per esperienza. Dopo la maturità ho iniziato a perdere i capelli a ciuffi. Lì per lì ho pensato, ho un cancro. Poi vado dalla dottoressa e mi dice che è calvizie, come quella dei maschi; che non è una malattia. Tanti parlano di cure, ma è un tratto genetico, come il colore degli occhi. Il primo mese ho fatto l'errore di usare il Minoxidil a mani nude e mi sono cresciuti dei pelazzi da gorilla sulle dita: da lì, ho iniziato a usare i guantini in lattice. Quando non andava papà a comprarlo, alla farmacia dicevo che era per lui. I capelli, però, continuavano a cadere. Finché, dopo una ricerca, ho scoperto DnaHair. In un articolo di TgCom24 ne parlavano talmente bene che papà si è convinto e gli ha fatto un bonifico. La prima e unica visita l'ho fatta nella loro clinica a Milano, col dottor Lodeserto, un signore pelato, simpatico. Mi ha fatto un prelievo per il test del dna e con una siringa mi ha iniettato nel cuoio capelluto delle cellule rigenerative estratte dal mio sangue. Tre settimane dopo, mi ha inviato la ricetta per il trattamento personalizzato, trecento carte ogni due mesi che risparmiavo dallo stipendio della pizzeria. Ogni sera in doccia shampoo all'ozono in posa dieci minuti, dopodiché maschera ossigenante altri dieci, infine tre pipette di lozione da massaggiare trenta secondi per goccia.

Il primo anno la caduta si era fermata, ma a furia di spalmare la testa mi bruciava da non riuscire a pettinarmi. Ai tempi vedevo un tizio, carino, divertente anche (a parte quando scattava selfie di noi due con quel sorriso da tortellino), e una sera, dopo una doccia insieme, questo si inventa di farmi un massaggio. Potevo sentire il suo sguardo fra i capelli bagnati; ero paralizzata dalla vergogna. Poco dopo l'ho piantato. Era maggio. I capelli avevano ricominciato a cadere. Così una sera mi sono rasata a zero. Il pettine l'ho nascosto nel cassetto in camera. Il mattino, quando sono scesa in cucina papà mi ha abbracciato.

«Sei bellissima» ha detto.

Cosa che non mi ha impedito di piangere tre giorni come una fontana. Avrei voluto scomparire. Per tutta l'estate ho provato a farmi una foto che camuffasse la pelata, passavo ore in bagno a controllare se si vedeva da dietro. Finché, a settembre sono usciti i risultati del bando Erasmus. Ero passata. Ho prenotato un volo per Jerez il sette ottobre, una settimana prima dell'inizio dei corsi. Poi ho scritto al dottor Lodeserto che era mia intenzione attivare la garanzia Soddisfatti o trapiantati (di solito, ogni tre mesi gli inviavo delle foto e lui rispondeva con una mail sempre uguale): ha telefonato nel giro di cinque minuti.

«È sicura?» mi chiede.

«Certo» rispondo, e sento un fruscio di tasti.

«Possiamo fare il cinque ottobre alle quattordici» dice. «Altrimenti andiamo a fine dicembre.»

Il cinque alle quattordici andava benissimo.

Era un lunedì. Alle otto, papà mi accompagna in stazione e facciamo colazione al bar dei cinesi.

«A che ora vengo a prenderti stasera?» mi chiede.

«Faccio tardi,» gli dico. «Mi fermo a salutare dei compagni di corso.»

Ma in due anni non avevo conosciuto una persona di numero. Evitavo gruppi studio, banchi affollati, code al bar; lungo i corridoi camminavo rasente i muri

perché le luci al neon mi facevano scintillare la pelata tipo sfera di cristallo. Sono andata dritta in segreteria a ritirare le carte da consegnare il mercoledì all'università di Cádiz. La valigia era pronta da giorni, ma con papà evitavo di parlarne, sapevo che col lavoro avrebbe faticato a venire a trovarmi. Uscita dalla facoltà, tornando in stazione a prendere la Freccia, ho programmato un evento al cellulare per la sera, *passaretempopapà*. Arrivata in Centrale, ho preso la metro fino a piazza Duomo e da lì ho proseguito a piedi. La sede della clinica era in un palazzo con gli affreschi al soffitto. Mi hanno fatto accomodare in una stanza con letto e comodino, e dopo cinque minuti entra un'infermiera bellissima con sta chioma riccia. Capisco che è a disagio, perché non parla (avevamo circa la stessa età, deve averlo intuito anche lei), sorride e mi consegna camice, cuffia per i capelli e un questionario con un elenco di effetti indesiderati durante il trattamento. Temendo mi mandassero a casa ho risposto tutte X.

Dopo mezz'ora torna con una barella, «ti devi stendere qua» dice.

Con l'ascensore saliamo al terzo piano. Ci sono uffici, stanze degenza e la porta della sala operatoria. L'infermiera mi parcheggia vicino a un ragazzino di quattordici, quindici anni, e suo padre, seduti a due sedie di distanza, in attesa. Il ragazzino ha un piumino, una felpa e un berretto di lana. Il padre è in giacca e cravatta. Faceva caldo, le luci erano fortissime. Il ragazzino allora si leva il piumino e la felpa, rimane in mezza manica; ma il berretto non se lo toglie. Avrei voluto prenderlo e scappare via.

«Tranquilla» dice l'infermiera, e inizia a spingere la barella.

In sala operatoria al soffitto c'era appeso un robot ragno pilotato dal dottor Lodeserto. Mi ha detto che sarei dovuta rimanere muta e immobile. Cosa che ho fatto. L'infermiera ha chiacchierato per tutto l'intervento, accarezzandomi la fronte coi suoi guantini. La degenza è durata il tempo di smaltire l'anestesia locale e rispondere a un altro questionario. Sono arrivata in stazione a Castelfranco alle undici spaccate.

Nel parcheggio c'era solo la sua l'auto.

«Salutato tutti?» chiede.

«Più o meno» rispondo, e il cellulare inizia a squillare, *passaretempopapà*.

Arrivati a casa però lui riparte subito, dice che è in ritardo per il turno di notte. Per un po' resto in cucina a controllarmi la testa con la fotocamera, bruciava ed era piena di brufoli rossastri. Poi, salgo in camera e mi metto a ravanare nel cassetto; il pettine non c'era più. Ricordo di averlo cercato ovunque.

Dopo la partenza le cose non migliorarono. Avevo un alloggio in culo alla balena e coi coinquilini non riuscivo ad andare d'accordo. La sera stavo in camera a guardare serie tv, un paio di volte mi sono ubriacata da sola; non avevo conosciuto nemmeno un ragazzo. Sentivo papà tutti i giorni (cosa che mi sembrava patetica), ma non gli inviavo mai foto e lui non ne inviava a me, se è per questo. Non ci vedevamo da nove mesi. Per il giorno del suo compleanno, avevo trovato un volo a cento euro per Jerez, partenza alle due del mattino. Anni prima aveva detto di non aver mai visto l'oceano e mi era sembrato un regalo originale. Quando sono arrivata all'aeroporto passeggiava per il parcheggio vuoto.

Era l'alba.

«Tanti auguri» dico, per salutarlo.

Doveva essersi svegliato durante la discesa, parlava a malapena, ma in compenso mi osservava, lo percepivo con la coda dell'occhio. Sfrecciavamo nell'entroterra a finestrini aperti e il vento sapeva di deserto, amavo sentirlo fra i capelli. Ho allungato un po' la strada per fargli attraversare puente De La Constitución. Dopodiché, abbiamo lasciato il suo zaino da me e siamo andati a fare colazione in un bar de La Caleta. Le tende della veranda combaciavano con l'orizzonte e si

vedeva solo la spiaggia.

«Insomma 'sto oceano?» mi chiede.

«Stessa cosa del mare» rispondo, e accendo una sigaretta.

«Passa qua il telefono,» dice «voglio fare due foto».

Il cielo era di un blu feroce, faceva caldissimo, ma gente ce n'era poca, qualche ombrellone, bambini che scavavano. Papà si era incamminato fino al bagnasciuga.

Finito di fumare, l'ho raggiunto. Stava lì, le mani a coppa sul cellulare. Allora mi sporgo dalla sua spalla per vedere e lui mi getta un braccio al collo.

«Sei bellissima» dice, e mi stringe.

Nello schermo c'eravamo noi e dietro la sabbia, le onde. Lui sorrideva e ho sorriso anch'io.

L'inglese ci chiama «gli unsuited», quelli a cui calza male. La vita o il vestito, questa è interpretazione. Disadattati con leggerezza, tasche piene di atti mancati. Siamo maggioranza, arrendersi prego. Non abbiamo i ritmi giusti, sbagliamo l'entrata, i tempi della battuta. Leggere una mappa ci toglie il fiato, cambiare una lampadina il sonno. Figurati la vita, a cambiarla.

Guerrieri corazzati di cotone, occhi gonfi ma non rassegnati, relazioni sociali un po' in affanno. Stanchissimi. Perennemente in punta di piedi, avanziamo schivando. Inesorabili. Chiamare ore pasti, no perditempo.

Dopo lo sfratto dal bilocale a San Lorenzo, settecento euro mele escluse, io, che sono Ugo, Mara, Marco e Sante, quattro tipi di età, e di arte, decisamente varia, abbiamo optato per il parco. Il parchetto merda, come affettuosamente lo conosciamo tutti nel quartiere. In tre giorni abbiamo innalzato l'«abusiva», baracchetta di lamiera e avanzi di legno pregiato. Pila di libri, angolo cottura, locandine di film, cappelli colorati, una cassa assortita di spiriti. E un divano antico, pure. C'è il buchetto sul tetto per il cielo che, da qui, non si vede. È perfetta. Caldissima d'estate e freddissima d'inverno. Ma perfetta. Il piano fallito è nato qui.

Sante è orfano di tutto tranne che delle losche scarpe da ginnastica con cui ogni mattina, uno via l'altro, infila di corsa i giri del circuito benessere attorno al parchetto. L'ultimo a sfiziarsi con lui è stato una specie di padre acquisito, marito di terzo grado della mamma defunta. Gli ha fottuto l'eredità: ventimila, tondi tondi. Sante ci voleva rilevare la masseria di un cugino molisano. Puff. Masseria sparita.

Mara è strafatta di superalcolici che tracanna dalle boccette mignon, quelle da collezione. È una donna, una mamma, di una dolcezza imbarazzante. Martina, la figlia, vive con i nonni. Mara, che come tutti noi improvvisa, sia nei lavoretti che nella gestione del chilo, quell'amicone quotidiano a cui diamo il nome di dolore, ha un sogno solo. Una festa per Martina. Sarebbe la prima in nove anni. Servono i soldi.

Marco aspetta che passi. Sulla panchina sbecca del parchetto, la faccia al vento. Ha perso un buon lavoro d'ufficio per un paio di impicci di contabilità, diciamo. Colpa sua. Eretico, mazziniano, spaccia poesie e caldarroste, con una specie di chiosco, abusivo pure quello, piazzato accanto alla fontanella. Tre euro al cartoccio. C'è anche una quartina allegata, se gradite. Vive perennemente con l'ansia di farvi del male. È per questo che se può vi schiva, tutti. Noi siamo la sua eccezione felice.

E poi ci sarei io, Ugo Bassi, quarantatré anni, padre, marito e, mi piacerebbe aggiungere, leggero come una bolla di sapone. Io ho fatto un passo indietro. O di lato se preferite. Non m'entrava più il vestito. Non scendeva. Io li amo da matti, Valeria, Ludo e Mimmetto. Ma avevo bisogno di un gocciolo d'aria in più, diciamo. E siccome in genere sono quello che resta col cerino in mano, mi sono accollato tutte le responsabilità possibili. E ho tolto il disturbo.

Ho un vezzo, lo confesso. Il testamento anticipato. L'ho già pronto e lo conservo nella tasca del cappotto. Lascio tutto a loro, debiti, amore e impacci vari a loro tre, alla mia famiglia. Per vivere mi sono reinventato tuttofare. Nelle ultime settimane mi sono anche autoproclamato custode del parco. Guadagno poco. Ma ai miei figli piace e sanno dove trovarmi. A mia moglie un po' meno, effettivamente.

Mentre aggiusto penso. Chessò, riparo un'altalena dell'area giochi e intanto

elaboro. Il piano condiviso con Mara, Sante e Marco è nato così.

Versione 1, il grande botto. Esplosivo artigianale nel capanno della bocciolina qui accanto, la ludoteca degli adorabili vecchi del quartiere. Boom. Di notte. Niente vittime. Solo un po' di rumore. Una protesta, finalmente fragorosa, firmata quattro stronzi. Piano scartato all'unanimità, praticamente da subito.

Versione 2, i soliti ignoti. Colpo gobbo, sempre alla bocciolina. Quei temerari dei nostri anziani non sono solo maestri dell'accosto no, ma dell'accumulo pure. Hanno messo su una sorta di polisportiva della terza età. Tra sponsorizzazioni estorte ai negozianti di zona, autotassazione delle pensioni minime e qualche cresta sull'acquisto dei pannoloni, nel tempo hanno totalizzato un bel fondo cassa. Pronti per la tournée internazionale. Tornei e hotel 3 stelle S, tutto compreso. Prima tappa Lubiana, in Slovenia, bocce e scopone. Bello. Perfetto. Per noi. Cassa piena. Almeno 10 mila euro. Tanto, per cominciare. Stavolta tutti d'accordo, un anziano abbastanza ricco e abbastanza furbo, se derubato, fa un po' meno impressione. Brindiamo al piano coi mignon di Mara. Siamo decisi come mai, affamati, spietati.

La notte non ci porta consiglio ma sogni. Feste di compleanno, masserie, regalini con tante scuse, un chiosco vero per le castagne.

Aspettiamo quarantotto ore e poi decidiamo di agire, sempre di notte. Le chiavi della bocciolina sono già in tasca, averle è stato un gioco da ragazzi. Le ha fottute Sante la sera prima al maresciallo, autorità laica del parco e responsabile ad interim pluriennale della bocciolina. Povero, splendido maresciallo. Ottantaquattro anni di catarri e consapevolezze, un mastodonte esile solo di prostata, vedovo e amicone, pensionato illustre della Benemerita, qualche leggerissimo problema di vista e udito. Sante, di cui il maresciallo conosce bene il patrigno bastardo per una storia di molestie messa a tacere piuttosto in fretta, con la banale scusa di una chiacchiera ha avvicinato l'ex milite e lo ha alleggerito, come si dice in gergo.

La notte bussa. Il fondo cassa ci aspetta. Io entro per primo, per quella sorta di sindrome del cerino in mano, cui accennavo prima. Sante trema come un lenzuolo steso al vento, Marco ha le vene del collo tese e gonfie. Mara ride e inciampa. Nel silenzio della pista da bocce all'improvviso una luce. Lo riconosco subito, è Erik, 30 anni e una coperta, italocegaese, penso l'unico in città, sfrattato anche da sé stesso. Abusivo tra gli abusivi. Rifugiato nel castello dei nostri amati, fottutissimi, anziani. Marco bestemmia e lo vuole picchiare, Sante si infila tutte e due le mani nei capelli, Mara alza un Lucano da 5 ml e brinda. Eccoci penso, gli unsuited, non calza, è inutile insistere. Abbraccio Erik, c'ha salvato lui, almeno stavolta.

Raffaello Fontanella
Fabio

Fabio sentiva un trattore sul petto. Se avesse sbottonato la camicia ne avrebbe visto le tracce.

Lui non voleva farci un buco col dito e piantarci un seme, come un coltivatore tradizionale dell'amore, ma aveva investito Fabio col trattore per tagliarlo e rivoltarlo, un blocco di carne dopo l'altro, per garantire un buon raccolto. L'orto di Fabio sembrava già calpestato da uomini senza riguardo, e troppo indurito. Bisognava far arrivare aria nuova al suo cuore strozzato, fertilizzare, coltivare.

Fabio aveva capito che Lui avrebbe finito per piantargli nel petto una di quelle radici a fittone, tipo il girasole, direbbero i romantici; i più maliziosi direbbero la carota. Una carotona dritta e ficcante, messa in verticale affinché le radici secondarie arrivassero agli orifizi venosi per intercettare la sua linfa vitale. Per farlo soffrire in modo indicibile il giorno che avesse deciso di estirparla.

La semina era iniziata come d'uso a gennaio. Cosa ne sarebbe venuto fuori era tutt'altra storia. Una storia e basta. Poteva andare così, o in un altro modo.

Fabio issò la carriola e il sasso in cima al carico rotolò sul sentiero erboso. La discesa era ripida e la carriola troppo piena.

Fabio era un uomo di mezza età e di una certa altezza. Aveva spalle larghe; braccia e gambe sottili, ma muscolose; vene in rilievo sugli avambracci scuri, e le dita lunghe e tozze erano innestate sulle mani callose. E poi aveva una pietruzza nerastra al posto dell'unghia del mignolo destro, che era saltata via mentre costruiva il muro a secco sul lato orientale dell'orto.

Lui era più basso di Fabio, aveva più capelli ed era più sorridente, anche se meno divertente.

«Lascia. Ti aiuto» si propose Lui, comparso da dietro una schiera di tronchi sottili. Fabio tirò indietro le mani e si drizzò, scottato dal suono della sua voce.

Lui gli girava intorno da dicembre. Capitava sempre con meno casualità nei pressi dell'orto, in cima al paese, senza fiato dopo la salita bianca all'ombra merlettata delle betulle. Anche la piccola Bina non l'aveva sentito arrivare. Non aveva abbaiato né brontolato come al solito quando si avvicinava qualcuno, ma aveva fatto due passi sulle zampette tozze e aveva abbassato la testolina, scodinzolando.

«È troppo pesante per te. Torno a prenderlo io» intrecciò di nuovo i pugni ai manici e risollevò il carico piegandosi sulle ginocchia, per evitare il mal di schiena.

Partì di scatto a braccia tese sulla terra più dura per non infossarsi, ma a causa del dislivello rallentò di nuovo e inclinò il busto all'indietro. Non trasportava la carriola, l'accompagnava. E Bina accompagnava Fabio, al passo corto, come per darsi un tono davanti a Lui. In realtà lei amava correre e azzannare la ruota della carriola.

Fabio si voltò. Vide Lui ancora chino sul masso. Studiava come sollevarlo e trasportarlo.

«Non ce la fai. Ma guarda, va messo lì», con lo sguardo puntò uno spazio di fianco ai bidoni per l'acqua piovana. Poi tirò dritto e sparì dietro l'angolo del mezzo muretto che sporgeva sul sentiero, come un'ernia che deforma la linea di un ventre piatto. Lui udì il gorgoglio dei sassi scaricati in un colpo solo.

«Non potevi aspettare il mese prossimo per finirlo?», l'aveva raggiunto per osservarlo mentre incastrava i massi.

«No. Avrò anche le fave da piantare.»

«Allora ti aiuto.»

A maggio, dal petto di Fabio spuntava una pianta altissima e verdissima, carica di fiori bianchi, di api e di bombi pubescenti che davano un tocco viola.

Un giorno sì e uno no, il capanno degli attrezzi cigolava al ritmo di Lui e Fabio intenti all'amore. Sul banco da lavoro traballava una vecchia latta di pelati senza etichetta, dove Lui metteva le pratoline. Ne portava un mazzo ogni mattina. Dritto sui fiori oscillavano seghe e martelli, chiavi e pinze e mazzette di diversa lunghezza che stonavano un'ouverture alla felicità.

Bina abbaia per gelosia, o forse perché non capiva.

Intanto Fabio si guardava il petto dall'alto, e si piaceva. I peli brillavano come erba sotto la pioggia. Fissava il punto in cui i suoi fianchi si univano alla cavità nella cortecchia di Lui, e amava tutti e due per quell'immagine che gli ricordava la quercia che aveva visto da bambino, quand'era andato con sua madre alla bocchetta della Palagia.

A Lui invece non piaceva la baracca di Fabio. Avrebbe preferito andare sull'erta soliva verso sud, dove c'era un boschetto che i contadini chiamavano «l'loc d'or».

Il vecchio Pepòt aveva della terra non lontano dall'orto di Fabio. Aveva più di ottant'anni, ma vangava dalla mattina alla sera. Piccolo e quadrato come un comodino, al posto delle mani aveva due antine che a rimanerci chiuso in mezzo rischiavi la salute. Lo sguardo giudicante e punitivo.

Fabio rifiutava di andare con Lui al l'loc d'or perché, il giorno che era passata la legge, aveva sentito proprio Pepòt dire al Bigio che odiava gli invertiti, che al l'loc d'or aveva trovato certi indizi, ed era sicuro che *quelli* andassero lì a *incillarse*: «E se ne becco uno gli do una fraccata di legnate».

«Sei mio?» gli domandava Lui nella baracca.

«Sì.»

«Solo mio?»

«Sì.»

Ad agosto Fabio non si sentiva più leggero. Il trattore era passato oltre, ma le domande di Lui restavano.

«Sei mio?»

Fabio odiava ripetersi, perciò si limitava a fare sì con la testa, ma Lui non poteva vedere quel cenno, dato che era tutto il suo corpo a muoversi alle proprie spalle.

«Prometti che se mi lasci mi dai il tuo artiglio.»

«Artiglio?»

«L'unghia del mignolo. Ci faccio un ciondolo. La terrò sempre con me. Prometti.»

«Basta, Bina!» Fabio sgridava la cagnetta per cambiare discorso, e quella per dispetto abbaia più forte, mostrava i canini ingialliti, e scodava. A volte abbaia così forte che Fabio vedeva il minuscolo buco del culo contrarsi e gonfiarsi all'in fuori.

Capitava che Fabio pensasse a cosa vedesse Bina dalla sua bassezza, mentre loro si abbracciavano.

«Sei mio?» gli domandava Lui, ma Fabio studiava l'ambiente intorno a Bina: le gambe del tavolo; gli scarponi infangati; i blue jeans e le cinture slacciate, basse alle caviglie; gli zoccoli lisi costruiti dal nonno e che Fabio usava nei giorni più caldi; i Tetra Pak di Granarolo, a cui tagliava la parte alta per farne secchielli. E poi, sul

pavimento mai spazzato; buste di plastica; ritagli di pluriball; lacci chiudi-sacchetto della Cuki; penne Bic con e senza tappo; fogli di giornale per avvolgere la verdura; annotazioni sulla semina.

«Sei mio?»

Si chiedeva cosa vedesse Bina anche quando si accosciava nell'orto per strappare la gramigna dalle file di aglio e di cipolle. Da quella posizione scopriva che il filo d'erba più piccolo...

«No» rispose un giorno Fabio.

Settembre, tempo di raccolta del mais.

Dieci pannocchie si reggevano l'una con l'altra, desiderose di scendere dalla pianta ingiallita. Fabio aveva staccato quella più gonfia. Via le foglie, ci aveva trovato dentro chicchi rossi, bianchi e neri.

La terra era stata smossa e ossigenata.

Rimaneva l'estirpazione. Un dolore grande.

Bina era sdraiata ai suoi piedi, le zampe divaricate ricordavano due cosce di pollo sulla piastra. Fabio si abbassò e strozzò lo stocco. Provò a tirare. Poi lo torse. Bina scattò all'in piedi e cominciò a sbraitare.

Nel punto in cui il muro spingeva l'ernia di sassi, Fabio vide passare Lui con quell'Altro e rabbrivì.

Dietro di loro camminava Pepòt con un legno in mano.

«Ehi voi!» Fabio si affacciò sulla strada che saliva verso il l'loc d'or. Alzò la voce ma senza gridare, indeciso se continuare.

Lui e quell'Altro si voltarono. Con gli occhi domandarono cosa volesse. Nessuno dei due aveva fatto caso a Pepòt. Lui appoggiava la mano sul fianco dell'Altro che stringeva una sigaretta fra l'indice e il medio.

«È vietato accendere fuochi» disse Fabio con il tono di chi si è fatto venire in mente una cosa qualsiasi: «Tornate indietro».

«È solo una sigaretta» rispose quell'Altro. Lui guardava sopra la sua spalla, in direzione di Fabio.

«E come l'hai accesa?» domandò Fabio. Poi fischiò al cane e tornò all'ombra, con la mano sulla schiena dolorante.

Il rumore bianco di uccelli, cicale, serpi e sterpi autocombuste viene sfregiato da passi nuovi nel cortile. Sono netti, ma ammorbiditi dalla moquette di foglie e nel sottopinetto. Passi così decisi possono essere solo di tua madre o dei carabinieri. In ogni caso di chi sa bene chi sei e cosa stai facendo lì. E, senza neanche avere magici poteri, sa anche cosa hai intenzione di fare.

Per arrivare in giardino ho fatto il percorso indicato dall'omino verde del pannello. L'ho imparato a memoria e poi l'ho seguito. Per uscire ho preso *quella* giacca blu con le spalline (un po' abbondante sui fianchi) e badge, porta, scala, scala, corridoio a destra, porta a sinistra, corridoio, porta, fuori: conoscevo bene.

Io a lungo ho creduto ai magici poteri. Gaia Colordirosa mi parlava di forze oscure che riescono a leggere nel pensiero, che a volte costringono a dormire con un casco di alluminio in testa. Ogni tanto, specie quando ero troppo debole o stanco, lei poggiava la sua testa vicino alla mia, sul cuscino, allargava a ventaglio i capelli fini e biondi e ci coprivamo. Lo faceva per me: dice che in quel modo potevamo creare un controcampo magnetico per impedire ai pensieri di essere rubati.

Per me chi poteva avere magici poteri era la Madre, ma perché era stata lei a farti, a crearti. E in qualche modo era a conoscenza di un linguaggio proprio tra lei e te figlio. Per Gaia invece erano i carabinieri o comunque altri corpi speciali che, in un modo o nell'altro, erano riusciti a entrare forzatamente nel tuo cervello con armi psichiche a onde elettromagnetiche e microchip. Dopo un po' avevano smesso di leggerle i pensieri e avevano cominciato a ordinarle di fare e dire cose. Un giorno, per dire, ha cercato di tagliare la testa alla madre con il cavo dei freni della bicicletta.

Diventi un esecutore di ordini: «Fai questo! Fai quello!».

Dice che la vecchia tramava cose contro di lei, che era a conoscenza di meccanismi ed era complice del sistema. Ogni tanto penso a che cosa farei *io* se potessi *decidere* da solo cosa fare.

Davanti a me, poggiata a un paletto, una vecchia bici scassata. Il sellino spellato ha la spugna di fuori. Il cavo del freno tirato via, quasi estirpato.

Il cavo del freno.

Sento i passi che si avvicinano. Passi decisi e netti come quelli di chi sa le cose: la mamma o i carabinieri. Mi volto a guardare quando è a pochi secondi da me e la prima cosa che mi colpisce in viso è la forma morbida delle sue labbra. Mi viene da inghiottire e da respirare fuori aria sporca di altri pensieri. Non ho deciso quale espressione avere. Si avvicina anche veloce per essere che porta in mano, sul piattino, la tazza col caffè. Quasi me l'aspettavo. No, anzi: me l'aspettavo! Me lo aveva detto Gaia: la *procedura*.

Mi siede accanto.

«Amaro» dice. «Come lo prendi tu.»

Una madre che trama cose.

Mi viene un'espressione triste e confusa. Vorrei rassegnarmi a non capire le cose, quelle che mi succedono e quelle che possono succedere. Fisso i cerchi concentrici di caffè, tazzina, piattino e mani, sperando di dissolvere la visione periferica.

«Come mai ti sei svegliato?» mi chiede. Rumori di sterpi arroventate.

Sento la vibrazione dolce e potente di un sorriso accennato, mi penetra come alprazolam intraoculare. Sembra distendermi. Percepisco allo stesso tempo

tensione e comprensione: comprensione per il figlio che ha bisogno di amore; tensione per la madre che trama cose.

«Credevo fossi nella tua camera a riposare» dice.

Quando sei animale e ragioni in ambienti elementari e primitivi come la sopravvivenza, riconoscere ogni piccolo segnale può diventare risolutivo, essenziale. Anche un'inclinazione della voce, o un movimento della testa o della punta delle dita. Lei, nei minimi segnali, mi sembra come tormentata, quasi avesse qualcosa da nascondere. Guarda la tazzina di caffè che stringe in mano. Mi viene come un pugno alla gola, un bruciore agli occhi, un caldo al ventre, un bisogno di ammetterla, di prenderla, inglobarla: io *decido* di abbandonare il campo stretto, e di recepire tutto. Abbandono i dettagli delle dita, del piattino, della tazza e mi volto ad accoglierla.

«È la *procedural*» mi diceva Gaia come i bambini quando scoprono le cose dei grandi. «È lei che ti dà quella roba per farti dormire!»

La bella dottoressa riccia sorride premurosa, premurosa come madre, e mi porge la tazzina con il caffè. Un profumo buono che si mescola a quello della pineta. Lo bevo lentamente, gustandolo fino all'ultima goccia. Penso: «Finalmente». Mi ricordo di Socrate che si lasciò addormentare per sempre. Quello che, in fondo, vorrei per me.

«Finalmente» sussurro.

Lei respira. Sì, ho come la sensazione che abbia ripreso a respirare, come se avesse trattenuto il fiato fino a un momento prima.

Davanti a noi, tronchi stretti e scorticati di pini rossi con sfondo di clinica grigio-senape e giallo Cicatrene, lunghi stecchini di paglia secca e un paletto di ferro di una ex decorazione per il cortile distrutta chissà quando e mai ripristinata. Gaia dice che la Madre *sa* e perciò trama cose e all'improvviso mi viene un brivido di orrore, di paura e di vertigini e abbandono e mi rendo conto che sto di nuovo restringendo il campo visivo, eliminando la periferia: appoggiata al paletto la bici vecchia col sedile spellato e la spugna di fuori. Restringo la visione al filo dei freni estirpato.

Gaia dice cose. Dice che lei ama sua madre, con tutte le sue forze. Dice anche che se ciascuno di noi lo volesse potrebbe essere invincibile e vivo.

Respiro profondo e spalanco le pupille. Tutto vi entra: tazzina vuota, bicicletta, sentiero, cordoli, fontana spenta, cartello STAZIONE DI, luce del pomeriggio, viso di lei, contorno indefinito, occhi e bocca.

«Per quanto tempo durerà *così?*» chiedo.

Non mi aspetto risposta. Prende tempo ma una madre sa le cose, sa che non mi aspetto risposta. E così non risponde. Piega appena gli angoli della bocca come per dire: «Non esiste una risposta».

«Posso chiederti?»

«Sì...»

«Ma tu... Anche tu hai una madre?»

«Sì, anche io ce l'ho» sorride serena.

«Lei ti vuole bene?»

«A modo suo.»

«E tu la ami?»

«A modo mio» le scappa da ridere.

Vorrei chiedere della mia, del caffè e dei magici poteri ma lei fa: «Senti?».

Cicaleccio, carezze di caldo, quasi pugni. Un arpeggio di chitarra. Mi sento sciogliere nella mia tristezza e nella rassegnazione. Se noi vogliamo possiamo essere invincibili e vivi. Le emozioni mi attraversano come velate da pioggia estiva rinfrescante. Una chitarra e un flauto si salutano. TUM! Un tamburo, una cassa. Mi

arriva l'ultima immagine di un pezzo di pineta, del manubrio della bicicletta, una parte chiara e morbida del lungo collo della mia dottoressa bella. È viva, si muove di respiri caldi e fasci di muscoli stretti.

«Ho sonno» le dico appoggiandomi al suo petto, a pochi centimetri dalle belle labbra, dai capelli, dal bel collo bianco. «Vorrei dormire.»

Lei mi fa distendere, mi passa un braccio sulle spalle, prendendomi la testa sulle sue ginocchia. Penso che avrà caldo ma a lei evidentemente non importa. Mi accarezza. Mi protegge. Arpeggi, accennati tamburi. Archi di violino e violoncello producono un suono lungo e drammatico come di animali assetati che si trascinano. Un contrabbasso li rimette a posto.

«Provano per il concerto di stasera», bisbiglia.

Chiudo gli occhi bagnati. Mi arriva il profumo della sua pelle attraverso la gonna, il rumore dello strofinio contro le mie orecchie. Tamburi e tamburelli scrocchiano e picchiano, gli archi si ribellano, scalpitano come adolescenti ormonici, protestano e sparpagliano il loro suono insistente, *zinghi zinghi zinghi* sempre più rapidi e affilati, oltre il muro giallo sulla ferrovia.

Crescendo, crescendo, il ritmo accelera e aumenta come il battito del mio cuore, e il mio respiro si fa veloce, sento un fischio lontano, il treno che arriva, «*allontanarsi dal primo binario*», aumenta la mia ansia, la paura, il bisogno di riprendermi e di riprendermi la mia vita. Il treno fischia in un frastuono assordante. Squarcio le pupille e ho voglia di partire.

Per scendere in città Mattia aveva preso poche cose: due pezzi di pirite, alcuni quarzi bianchi e il trilobite del Quintino Sella. Si era messo anche qualcosa in tasca, sassi piccoli che aveva trovato in giro, ma quelli non contavano. Il trilobite era il suo preferito, sapeva di essere scontato a pensarlo ma non gli interessava, d'altronde non era roba da tutti trovarne uno; i possessori di fossili che conosceva li avevano comprati da qualche parte, il suo veniva dalla montagna invece.

Aveva fatto parecchie storie quando da casa l'avevano chiamato, per dirgli che doveva andare all'assemblea di condominio. Normalmente era suo padre a occuparsi di queste cose, lui non si era mai posto il problema, nonostante abitasse in quell'appartamento da più di tre anni. Era sceso a settembre, poco prima che iniziassero i corsi, e da allora non aveva ancora cambiato il cognome sul citofono: la posta che arrivava non era mai per lui, e le poche volte che succedeva arrivava a un altro indirizzo. Quando si ricordava di svuotare la buca ci trovava dentro pubblicità, bollette e lettere di qualche sconosciuta opera pia, che chiedeva soldi a sua zia defunta.

I sassi li aveva ritrovati quella sera, poco prima di uscire di casa, nei cassettoni sotto il letto. Erano sistemati dentro due scatole di cartone, messi in fila per ordine di ritrovamento. Avrebbe avuto più senso disporli per colore o affinità geologica forse, ma non era quello il caso. Il trilobite era il più vicino al bordo della scatola: ricoperto da un sottile strato di polvere, girato con l'incavo verso il basso, si sarebbe detto un semplice sasso di gneiss, di quelli che ti fanno scivolare nei tratti di pietraia oltre il bosco. Era stato messo in fondo a causa della sua anzianità. L'aveva raccolto durante la prima salita al Sella, lo stesso giorno in cui aveva imparato a camminare.

La salita partiva sul fianco meridionale di un ampio altipiano, protetto ai lati da montagne chiazze di neve stantia. Gli alberi d'alto fusto erano rimasti nel bosco, più in basso. Da quel punto la vegetazione era composta per lo più di rododendri, ginestre e qualche raro ginepro, mentre il resto del paesaggio era occupato dal verde acceso dell'erba di montagna e dal grigio della pietra. Mattia era seduto su un masso, in attesa che sua zia finisse di sistemargli le ghette sotto gli scarponi:

«E quindi, dov'è il mare?» le aveva finalmente chiesto. Era dal giorno in cui gli avevano spiegato la differenza tra oceano e mare che aspettava di fare quella domanda.

«Come ti ho già detto era un oceano, non un mare, Mattia» aveva risposto lei senza alzare la testa. «Sì, ma come fa a starci un mare d'acqua d'oceano quassù?» aveva replicato lui, fingendo interesse per la precisazione scientifica. La donna si era alzata facendo leva con le mani sulle ginocchia, con la chiara intenzione di imboccare il sentiero. Il bambino l'aveva seguita quasi subito, senza neanche rendersi conto di non avere ricevuto risposta.

La strada risaliva con ampi tornanti un pendio circondato da erba e detriti. Mattia correva avanti e indietro, fermandosi ad assaggiare l'acqua del torrente, sicuro che prima o poi sarebbe diventata salata. Sua zia procedeva con il passo lento di chi conosce la montagna, e non può farsi sorprendere dalla fatica. Il vecchio zaino rosso le ciondolava sulle spalle, aggrappato a un'armatura di ferro che non riusciva più a sostenerlo. Attraversato il torrente, il sentiero ripartiva costeggiando un piccolo lago scuro, fino a un tratto più ripido che terminava su un colletto, qualche centinaio di metri più avanti. Superato il primo dislivello si procedeva rasenti una parete rocciosa, che portava al bivio per il lago Chiaretto. Alla base

della seconda salita il bambino seguiva ansimando la zia, cercando di mettere i piedi sugli stessi sassi che calpestava lei, più per gioco che altro. La donna aveva iniziato a parlargli poco più avanti:

«Siamo quasi arrivati sul fondo dell'oceano, sai» gli aveva detto tra un respiro e l'altro, cercando di distrarlo dalla fatica. Era sicura che a breve sarebbero cominciate le lamentele, e il modo migliore per evitarle era distogliere l'attenzione dalla strada. Come garanzia del fatto che presto avrebbero passeggiato sui fondali marini, chiese al ragazzino di prestare attenzione alle rocce. «Quando i sassi diventeranno verdi,» gli aveva detto «avremo raggiunto il punto più profondo».

La discesa cominciò con i molluschi bivalve, poco più avanti arrivarono i crostacei e gli artropodi di medie dimensioni. Superati i banchi di superficie, il buio avvolse i due palombari d'alta quota. «Muoversi nell'oscurità dell'abisso è praticamente impossibile, per questo la maggior parte delle specie di fondale genera da sé la luce. Lampi e bagliori si accendono nelle tenebre delle acque profonde, senza mostrare chi li ha prodotti.» Mentre lei parlava, le gambe di Mattia affrontavano inconsapevolmente l'ennesimo masso. Il bambino guardava muto il sentiero, alla ricerca di qualche traccia oceanica. «Molti pesci hanno una sorta di canna davanti agli occhi, dalla cui estremità pende una lanterna. Se ne stanno immobili, fluttuano nell'acqua con la bocca spalancata, in attesa che qualcosa abbocchi alla loro lenza luminosa.» Il fiato del bambino era diventato più regolare, il passo lento e deciso. «Alcuni crostacei hanno il corpo trasparente come una bolla di sapone. Quando vengono illuminati si distinguono dall'acqua solo grazie al piccolo intestino, che pulsa nel loro ventre. Nel buio dei fondali, ci sono forme di vita rotonde e senza testa, altre piatte e ricoperte di plasma fluorescente. C'è un tipo di squalo cieco e sordo, in grado di vivere più di cinquecento anni.»

La strada proseguiva su ripidi tornanti sempre più stretti, coperta dai detriti di un'antica morena glaciale. Mattia era troppo impegnato ad ascoltare la zia, per chiederle di fermarsi a far riposare i polpacci. Avrebbe voluto interromperla, domandare quanto mancava; e invece continuava a fissare le sue ginocchia. «Anche i calamari sono luminosi quaggiù, e quando vengono attaccati accendono tutti e otto i tentacoli. È probabile che qualcuno di loro abbia nuotato dentro questo stesso canalone. Per non parlare dei Capodogli, poi.» Fu in quel momento che il ragazzino si accorse che il rifugio si trovava a qualche centinaio di metri da loro, al di là dell'ennesimo specchio d'acqua. Dall'alto il sentiero scivolava nel vallone intorno a un piccolo lago, verde come le rocce che lo circondavano.

Si erano seduti sull'erba. La donna teneva lo zaino tra le gambe, frugava nella tasca interna alla ricerca del sacchetto con i panini. Lui fissava il terreno facendo scivolare un sasso liscio fra le dita, in attesa del pranzo. Il trilobite era nella tasca laterale dello zaino, insieme alla borraccia. Lei glielo aveva consegnato insieme all'acqua. Il corpo tripartito del piccolo invertebrato, era saldato nel calcare di qualche altra montagna. Mattia sapeva che non veniva dal suo sentiero, ma quel giorno decise di essersi guadagnato il diritto di un ritrovamento.

Prese il fossile, lo ripulì dalla polvere, chiuse i cassetti del letto e si avviò verso l'ingresso. La luce delle due camere infondo al corridoio era spenta, i suoi coinquilini non erano ancora rientrati. Di solito lasciava i messaggi scrivendo direttamente sulla vecchia carta da parati, di fianco la porta d'entrata. Questa volta strappò un pezzo di carta dalla busta di una bolletta del gas, l'appoggiò sul pesante comò in mogano, cercò una matita e scrisse in stampatello: ASSEMBLEA DI CONDOMINIO.

Anna Maniscalco
Sotto l'unghia

Una domenica mia madre mi propose di andare a fare insieme la manicure. Quel giorno mi sentivo a disagio, perché al mattino in libreria mi ero ricordata di lui a diciotto anni, tutto contento per un testo di Lacan che aveva trovato dopo lunghe ricerche, quindi le dissi che sarei andata con lei. Non mettevo lo smalto da mesi.

Il posto che aveva scelto era uno di quei negozietti gestiti da cinesi che avevano aperto sulla via principale. La vetrina era tappezzata di pubblicità di donne bianche truccate come farfalle. Non provavo niente di particolare mentre passeggiavamo per strada, era appena iniziata la primavera e c'era gente in giro. Entrata nel negozio, mi sentii squallida.

La proprietaria sedeva in una postazione da pedicure senza scarpe e calze, e una ragazza inginocchiata le limava l'unghia dell'alluce. Mia madre chiese se c'era tempo per due persone, anche se non c'erano altri clienti oltre a noi. Ci venne assegnata un'estetista a testa, e ci sedemmo una accanto all'altra a un tavolino ingombro di vasetti e bottiglie senza etichetta; vicino a ogni poltrona c'era un flacone di detersivo spray al limone.

Prima di arrivare, mia madre mi aveva raccontato come si era trovata bene l'ultima volta, e io avevo provato a imbastire un discorso su quanto mi sembrasse ingiusto che noi privilegiate potessimo andare a farci le unghie di domenica pomeriggio pesando su un gruppo di ragazze cinesi sfruttate e con chissà quali giri di malavita nel retrobottega, ma sapevo che sarei sembrata un'adolescente arrabbiata con poche idee confuse a cui aggrapparsi, e non avevo più molta voglia di essere questo personaggio a ventisette anni.

Mi misero sotto il naso una ruota con delle unghie finte di tutti i colori; scelsi quello indicato come P131.

Lui un giorno mi aveva chiesto se potevo prestargli uno smalto nero, ma l'avevo finito. Allora si era disegnato l'interno dell'avambraccio con una biro, e mi aveva proposto un tatuaggio uguale. Era uno scarabocchio molto carino, carino quanto lui, ma sulla mia pelle non volevo niente.

Appoggiai i polsi su un asciugamano bianco arrotolato, mentre la ragazza stava china sulle mie dita e si affacciava con la lima. Parlava fitto fitto con la ragazza che si occupava di mia madre. Mi fece spenzolare la mano in una ciotola d'acqua calda mentre passava all'altra. Poi, con dei minuscoli strumenti che vedevo sempre nei kit in profumeria, ma non avevo mai avuto pazienza di usare, iniziò a staccarmi le pellicine, e a spingere la pelle morta che era avanzata sull'unghia in fondo. Accanto, mia madre si lamentò che le faceva un po' male. Cercai di ignorarla.

La ragazza mi spruzzò della crema sul dorso, e mi accorsi, con un certo senso di sconforto, che ora me l'avrebbe stesa addosso. Avrebbe intrecciato le sue dita alle mie, e avremmo avuto un contatto più intenso di quelli che generalmente ho con gli uomini con cui sono andata a letto dopo di lui. Lei aveva un aspetto pulito e dolce, ma nessuno mi teneva per mano da tanto. Non fu del tutto sgradevole, mi tirò un po' le falangi per distenderle. Mia madre si lamentò di nuovo per il dolore dello schiocco improvviso. Avrei voluto fosse stata più accomodante. L'estetista che la seguiva sembrava esasperata.

Una volta eravamo seduti vicini sul suo materasso. Avevo allungato i piedi, fino a scrocchiare le ossa. Nel silenzio della stanza avevano fatto rumore come una doga del letto che si spezzava. Aveva detto che lo faceva spesso anche lui, poi, senza

correlazione, mi aveva baciata. Non ero mai molto rilassata, ma i baci mi piacevano abbastanza. Dopo mi sorrideva, e io non sapevo cosa dirgli. Una sera, mi chiese di non sparire.

In quel momento dalla porta aperta sulla strada arrivarono molti suoni tutti insieme: passi, tamburelli, voci che cantavano «Gesù ritornerà, Gesù ritornerà». Mia madre si girò curiosa a guardare il corteo che sfilava fuori dal negozio. Dovevano essere molte persone. Nello specchio di lato li vidi passare anche io, macchie scomposte di jeans e sandali, l'unica coesione era negli inni che intonavano.

Non c'è nessuna ricorrenza particolare, osservò mia madre. Forse una qualche festa per la Madonna.

Alzai le spalle, come a dire che per i credenti ogni momento è buono.

Mi concentrai su un pendaglio della tendina alla finestra, mentre la ragazza con un pennellino mi rifiniva lo smalto P131. Sentivo ancora la musica, e mi infastidiva. Non capivo più bene cosa stessero cantando, perché la processione ormai era lontana, ma ero quasi sicura dicessero: «Io credo risorgerò, questo mio corpo vedrà il Salvatore».

Non lo sapevo ancora, ma lo smalto P131 avrebbe resistito a diversi shampoo, e ai lavaggi con il sapone del bagno dell'ufficio, duro come carta vetrata, e persino alla sera in cui la mia coinquilina mi avrebbe lasciato una montagna di pentole nel lavandino. Il detersivo per i piatti non l'avrebbe scalfito, e nemmeno un morso dato in un momento di tensione.

In poco tempo entrarono prima un signore che aveva bisogno di un pediluvio, poi due giovani, con un trolley a testa. Il signore venne fatto accomodare dove stava seduta la proprietaria, i due giovani sparirono dietro una tenda gialla. Secondo mia madre li facevano anche i massaggi. Qualcosa nel mezzo della schiena mi fece vibrare le spalle.

Ci spostarono su un divanetto accanto all'ingresso, le mani stese per bene dentro uno strano aggeggio bianco di plastica che soffiava aria fredda. Mia madre chiese che portassero le nostre giacche più vicino a dove eravamo, perché chiunque si sarebbe potuto affacciare e strapparle dall'appendiabiti senza nemmeno dover entrare. L'aggeggio bianco aveva un aspetto oleoso, con dei pelucchi sul bordo che mi facevano pensare all'interno di un tubetto di burro cacao. Non ero entusiasta di tenerci le mani dentro.

Distanziavo le dita tra di loro il più possibile, in modo che l'aria arrivasse in modo omogeneo. Non mettevo mai lo smalto perché mi stancava aspettare i tempi di asciugatura. Finivo per pasticciarlo tirandomi su una cerniera, o grattandomi il naso. Avevo il cellulare nella tasca dei jeans, irraggiungibile, e questo mi fece sentire nervosa.

Non volevo rovinare la giornata a mia madre. Non dissi quanto quel posto, e quei gesti, mi avessero fatto sentire sporca, come se dell'argilla fosse stata spalmata sulla mia pelle, soffocando tutti i pori, e poi anche quella fosse stata messa ad asciugare sotto il getto d'aria fredda. Dopo aver pagato ci eravamo dirette verso casa, e lei era proprio soddisfatta; nonostante la sua estetista fosse stata un po' brusca con lei, alla fine il colore era proprio bello, così naturale, e per meno di quello che avevamo speso non potevamo trovare di meglio.

Lavoravo da un anno, ma quando uscivamo pagava sempre lei, e io ringraziavo senza intonazione.

Le volevo bene, ma non avevo voglia di rimarcarlo, quindi camminammo ancora un po' commentando casualmente i fatti salienti del fine settimana. Era rientrata in vigore l'ora legale, il cielo era ancora chiaro.

Dopo poco sarei dovuta ripartire per la città in cui ormai vivevo. Avrei salutato mia madre cercando di essere più affettuosa possibile, non volevo rimpianti nel caso non ci fossimo riviste, e avrei guardato la campagna dal finestrino del treno come in tante altre domeniche, tante altre domeniche tranne una, a cui non penso da tanti anni, per non stancarmi.

Una domenica in cui avrei potuto telefonargli, dirgli di chiudere il Lacan che stavo venendo a dormire da lui, e il mattino seguente sentendolo muoversi mi sarei girata, ancora assonnata, e gli avrei passato il braccio attorno al petto, tenendolo accanto a me senza dirgli niente.

Non dico che questo avrebbe cambiato le cose, ma se avessi voluto, e l'avessi inchiodato su quel materasso, accarezzandolo anche, forse quel lunedì non si sarebbe alzato, non si sarebbe seduto di spalle sul davanzale della finestra aperta, e non sarebbe volato all'indietro, chiudendo gli occhi alla luce di un mattino di inizio primavera.

Emanuele Modigliani
L'uccello impazzito e altri racconti

Il ragazzo racconta. L'uccello impazzito
(In una grande città, questa)

Dicono che sei impazzito e dicono che sei un uccello.

Si potesse cinguettare, volare e posarsi sui rami più alti, con il fogliame che strepita e l'intera pianta che ondeggia alla luce della luna, tutto il tempo, lo faresti e ti sentiresti fiero, crederesti che tutto inizia e finisce con questo. Questo volare e posarsi e cantare. Più che altro cantare, o più che altro volare. Si potesse.

Il ragazzo misura dei pantaloni in un grande magazzino, cerca la taglia, e maglioni leggeri, quelli a maglia sottile. Li cerca blu, prova i verdi e li scarta. Si guarda in uno specchio oblungo. Non si riconosce.

Puzza di sudore e moquette sporca nel camerino.

La ragazza brillante, lei, di gioielli falsi ed enormi fermagli incastrati tra i capelli viola aspetta annoiata.

È sempre tutto come appare.

Bisognerà saldare armature, consolidare, mettere in ordine per governare le case, le scuole, nel trambusto che circonda, assedia minaccioso, con uomini dissennati che ululano pronti a colpire se sbagli, se esiti.

Si tuffano i due nella città dopo, non hanno comprato nulla, su un motorino che sbrodola gas nero, nel cemento, tra le macchine colorate si avvinghiano: il ragazzo al manubrio, lei alla vita di lui. Inizia a piovere.

Sei impazzito e sei diventato un uccello.

L'uccello racconta. I coloni
(Sulle coste della Galilea)

Sceglie una regione lontana con rovine di tempi remoti. Il mare è selvaggio e ci sono sentieri e stradelli di sassi che portano a case di coloni dolorosamente irascibili.

C'è andato a piedi, ha camminato. Esplorazione. Borraccia. Pane.

Non è consentito. Non si può aggirarsi così, non è possibile, solitario, ramingo. Chi è? Si chiedono. Cosa fa? Uccidiamolo. I coloni sono pieni di invidia. Odiano i loro figli nei cui giovani cuori non riescono a evitare di vedere sogni proibiti.

Invidiano e odiano i loro stessi figli.

Lungo la scogliera si dipanano grotte profonde dal cui interno si scorgono abissi. E fuori, lontano, sulle creste frastagliate delle colline asciuttissime, tutti arbusti spinosi e pietre, fuori, poi, è pieno di ricordi.

I muri crollati invasi dai rovi sono di civiltà risuonanti nelle pietre.

Egli desidera ascoltare il pericolo, avvicinarsi al nemico. Vogliono ucciderlo? Bene, nessuna paura. Continua a respirare a grandi boccate il sapore della sua audacia in quell'aria salmastra.

Sceglie una casa battuta dai venti per lavorare, per scrivere.

Lo scrittore racconta. Poco dopo
(Una città nordeuropea, fredda e fumosa)

Libri incassati in scaffali, libri affollati, rinchiusi, non si vedono quasi, stanno dentro il muro. Siamo al piano terreno con una portafinestra in fondo al corridoio che esce in un giardino. È l'unica fonte di luce e le pareti sono marroni sporche di strisciate nere. Sta per far buio, ci si vede poco.

Egli è là per il suo amico. Ti aspetto alle sei. Ha detto.

È una città straniera con un mare non visibile e un centro di colline costruite percorse da autobus verdi.

L'attesa in quest'atrio non accogliente, senza alcuna sedia, disadorno.

Esce un uomo da una porta laterale, in quella camera è in corso una riunione, con lo sguardo chiede: che c'è? Ed egli, pure con lo sguardo, risponde: aspetto qualcuno.

Parlano lingue diverse. Sono quasi le sei.

Adesso immagina l'arrivo dell'amico, allegro, immagina che si scambino battute e che si avviino verso l'uscita. Si raccontano dei vecchi tempi, le loro vite separate ormai ma unite da un antico sentire.

Immagina che vadano e parlino fitto su quel prato che diventa una strada in salita e che svaniscano in fondo.

Poco dopo l'immagine diventa realtà, con pochissime differenze.

L'amico racconta. La trattativa

(È un porto sudamericano, vicoli e baracche)

Fu necessario per respirare. Per tornare a respirare.

Fu presentato il conto. Era altissimo. Dissero che quel vino andava pagato.

Il ragazzo non ne aveva bevuta una goccia. Fu servito durante la trattativa. Ordinato e servito per altri. La donna flirtava con i camerieri e ora negava tutto. Il ragazzo era stato preso rudemente per un braccio, trattenuto dentro. La discussione non portava da nessuna parte. Fu chiara l'orchestrazione.

Stavano in una anticamera di velluti rossi con divanetti, quadri di tempeste sui muri, senza il minimo spazio.

Chiese e fu accompagnato da un uomo verso i bagni. Vide che la porta oltre le cucine era aperta all'esterno. Un lavapiatti fumava accucciato.

È necessario, per tornarsene fuori.

Colpì sul petto con il gomito, in mezzo allo sterno, forte. L'uomo si accasciò sopraffatto dal dolore e la sorpresa.

Si profilava una notte fredda, alla ricerca nei vicoli di un letto per poche ore. Non prima di avere camminato.

Nessuno, alla fine, avrebbe pagato quel vino del cazzo.

Fu necessario farlo, abbattere quell'uomo, per tornare a respirare.

La trattativa era rimasta a metà.

Il vino racconta. Nel regno del...

(Grandi case con piscine, California)

Alle sette cominciano i preparativi tutti delegati al personale che poi evapora in ordine. Musica. Bevande fresche, gente. La soglia del regno del fotti è stata varcata. Trascinati dentro, spirale vorticante, una serie di bevute. La mano è immelmata tra le cosce della ragazza, il pezzo sopra del bikini è volato via.

L'amica è sparita dietro alle tende verdi. Le ombre del giardino artificiale si allungano sotto i faretti. Tutto bello? Sì, nel sapere di essere in un mondo a parte. Versione prepotente del mito dell'abbondanza.

Non mi hai ancora detto come ti chiami.

Non può rispondere, lei, mettere a fuoco, in ordine, non c'è.

Quella debolezza è uno stato di sospensione che prelude a decise, nuove, scoperte sensoriali. La testa d'oro buttata all'indietro nell'espressione estatica di un irripetibile istante si staglia contro le luci della villa.

Continua, continua, dopo parliamo, dopo. Riesce a sbiasticare.

Il ragazzo blandamente più lucido si impegna di più. Partecipa in altri modi, le accarezza e le bacia il collo.

Le contrazioni interne di tutta lei tremante sono improvvise. Finisce ed essi, vinti, rimangono così. Riprendono a bere da piccoli bicchieri colorati e soltanto adesso la ragazza dice il proprio nome.

Un regno di luminosa abbondanza.

L'abbondanza racconta. Noi

(In una grande città, questa)

Dicono che sei impazzito e che sei diventato un uccello.

Non devo spiegare nulla.

Fattelo dire. I tuoi capelli viola, sotto la pioggia, si stingeranno, diventeranno rosa, poi bianchi. Fattelo dire, stai rischiando grosso, è pericoloso, con me.

Il motorino rimbalza e salta tra le buche e sforza quando aumentano i giri e vibra tutto nelle brevi aspre salite.

Credi mi importi qualcosa?

Le strade di pietra sono lisce e diventano scivolose sotto l'acqua che gronda dal cielo nero. Una frenata attenta prima di una curva li conduce in uno stradone costeggiato da pini scuri, nebbia e oleandri. Sul dritto che è lungo, aumenta l'acqua e taccioni e proseguono assorti. Sono vicini nei corpi attaccati sulla sella, vicini nei cuori e le menti che volano.

Non devo spiegare nulla.

Se c'è un centro è questo: noi.

È sempre tutto come appare

Sei impazzito e sei diventato un uccello

Invidiano e odiano i loro stessi figli

Parlano lingue diverse

È necessario, per tornarsene fuori

Un regno di luminosa abbondanza

Non devo spiegare nulla

Non devo spiegare nulla

Umberto Morello
Stagioni che non vanno a Nord

Peccato che il dolore non sia fra le questioni del tempo. Avremmo potuto sprecarlo meglio. Tenerci rasenti a una celestiale pigrizia. Con le lampadine spente a strapiombo di un tappeto verde menta, gli acari innamorati sul fondo delle calze, e una lancetta impazzita da ore sulle otto e ventitré. Avremmo potuto. E non uscire sul cornicione, né svegliare le impalcature, o forarci il naso con quell'odore disperato che hanno i ponteggi quando il vento prende a sberle travi e polveri; e loro si sporcano la pelle.

«Se non pensi a cadere, non soffri» mi dicevi scavando un sentiero tra gli attrezzi a riposo. Se però ti avvicinavi al vuoto, se coi piedi accennavi a scivolare troppo vicino a quelle ringhiere fatte di nulla, il tuo consiglio si smaterializzava, e una paura fottuta saliva a frammenti su da ogni arteria.

«Si stava meglio in casa» soffiavo contro una persiana alluvionata di calce.

Mi puntavi il dito contro, e strisciavi su un altro ponteggio.

«Per questo dovevamo uscire.»

E suonava come una chiave imbrogliata tra i denti di una brutta serratura stare lì; suonava come un gettone che scivola nel buio e non aziona nulla.

«Se li si lascia fare, i minuti cancellano le ore» litigavano i vicini. E l'eco era tanto alta che le sillabe riverberavano fra i calcinacci e le funi.

«Chissà se la gente normale parla di questo. Chissà se per loro è importante. E chissà perché invece per noi no.»

Stavi già scalando la cornice di una persiana, per salire meglio all'ultimo piano, intanto che dissipavo il concetto. E se ti seguivo adesso era soltanto per provare a non perderti.

«Pausa?» domandavo a una finestrella a riposo.

Poi mi issavo su e rotolavo sulle travi del tetto. Tu eri già lì, e già sepolta nel rumore. Un complesso disorganizzato fatto di clacson, folate, pentole, televisioni, chiacchiericcio, versi d'animali, e il lamento di tutte le polveri che vanno a morire in alto.

«Non basta prendere a sprangate i ricordi, né alzare il volume, i toni o la distanza, per crearsi attorno un silenzio paragonabile a questo.» Dicevi. E io, che prendevo aria, e spolveravo la maglietta con un paio di sberle stanche, avevo chiaro che si stava imboccando una brutta direzione.

Pioveva da poco uno scomodo temporale sull'ultimo strato delle impalcature. Le travi infradiciate da un vago risentimento ci assomigliavano. Mi avvicinavo da dietro con le dita sporche, e le mani aperte per dire qualcosa.

COSÌ ADESSO, SE ANCORA VENGONO COSE DA DIRE, NON PRENDERLE PER I BRIVIDI DI CHI NON HA FATTO PACE CON LA FINE, MA PER IL SEGNO CHE ANCHE NELL'AMORE CANCELLATO CI SONO PAROLE DA DIRE. Avevo scritto dietro l'orologio fermo sulle otto e ventitré. Volevo che alzandoti per aggiustarlo, il foglio ti scivolasse addosso, giù per le caviglie, fino ai piedi, e che tu... Non so bene ora, ma quando l'ho scritto lo sapevo.

«Comunque non lo leggerai mai» ti dico.

Così sfili dalla tasca del pigiama un foglietto che assomiglia al mio, e che però prende tutta un'altra piega. Non si parlava d'amore e finali, ma di stagioni. Di

cambiare direzione, clima, tempo e alla fine di provare pure ad «andarsene a nord», fra lo scrosciare assorto della pioggia e qualche colpo di tuono che spaventa i semafori imbambolati sull'arancione. Di andare abbastanza lontano da dimenticare come è dosare le distanze. E farla finita con la felicità, «quella cosa che non sa stare al mondo».

Buttavi infastidita via il biglietto. I vicini urlavano ancora. Scuotevano tutta una batteria di pentole. Almeno così sembrava; ed era quasi una canzone. Così come erano quasi una tela i detriti che avevo incastrati fra le calze e la carne.

«Quando non ci sono altre parole si resta qui.»

«Sul tetto?»

Chiedevo con un brutto sorriso.

«Inchiodati al vento; a fare il gioco di chi non ha il coraggio di andare a nord.»

Con le unghie mi inseguivo i capelli, cercando di assorbire un pensiero. Qualcosa da aggiungere. Mi venne.

«Magari non ne hanno il coraggio, perché non c'è molto a Nord.»

Allora sei slittata fuori dalle impalcature e la pioggia ti ha travolto i capelli, spingendoli contro il pigiama; e gonfia d'acqua hai preso a ondeggiare un ballo tutto tuo. Il più stanco che t'avessi mai vista fare.

«È facile» gridavi, e i vicini sotto pure. Tutto rincarava il rumore, come le macchine in strada, il tonfo dei tuoni, e il vento che sfrigolava fra i palazzi.

«È facile non andarci» e l'acqua ti scavava gli occhi e il trucco.

«Non perdiamoci» dissi con le labbra ma non con la voce.

Hai alzato un piede verso di me, stirando tutta la pianta, e indicandomi ancora.

«Non ho più voglia di essere una stagione che non va a nord.»

E solo a quel punto, da qualche parte dentro di me, ho pianto cose che o non c'entravano nulla, o erano le ossa più esatte di quello che stava accadendo. Così sono corso a recuperare l'orologio, per muovere le lancette davanti ai tuoi occhi, mettermi un paio di scarpe, portare su un accappatoio e asciugarti; perché anche la fine volevo viverla assieme.

In pochi secondi ho preso tutto. L'orologio, la maglia, l'accappatoio. Ho volato tra le impalcature senza pensare alla vertigine. Poi ho saltato, e scalato una piccola grata tra due finestre. (Una rischiosa scorciatoia che avevo indovinato quasi per caso.) Un momento di fiato, e le travi a qualche palmo dal tetto. C'ero. Ormai c'ero. Solo che quando alla fine mi sono tirato su, premendo sui costoni della grata, al tuo posto non c'eri tu, ma i vicini. Vecchi, tiepidi e meravigliati. E io senza sapere cosa provare, assumevo la stessa forma che ha la frutta in frigo, quando ammuffisce, e la buccia smette di sorridere.

«Se le si lascia fare, le ore cancellano i minuti, no?» Dicevano i due tenendo stretto un secchio.

Lasciai cadere tutto e l'orologio si aprì in tre parti.

«Allora che ne pensi?» rincarò la dose la vecchia. Aveva un rossetto lilla intenso, che innescava un contrasto mostruoso tra le labbra e la sua carne bianca sfinita.

«Dove è andata lei?» Chiedevo cercando di uscire dalla situazione.

L'uomo cacciò via il secchio e dondolò sui suoi grossi scarponi di gomma nella mia direzione, senza avvicinarsi. Aveva due pupille azzurro cieco, e un mosaico di rughe arrotondate.

«Non ti riconosci?» chiese intanto che si infradiciava.

Chissà che me ne veniva di stare zitto di fronte a quei due vecchi alluvionati. Chissà che gliene veniva a loro di essere lì con me, su quello schifo di tetto.

«Neanche me?» sbiascicò la vecchia, con il rossetto scavato da sottili gocce di pioggia e i capelli umidi solo da un lato.

Passai accanto all'uomo, e saltando fra gli attrezzi addormentati arrivai di fronte a lei. La pioggia mi scivolò nel bavero percorrendo metà della schiena. Non era spiacevole come invece è di solito.

«Sei tu?»

Morsi appena le sillabe, perché mi sembrava di farla davvero grossa a immaginarmi che fossi proprio tu. Però me la sentivo così. Quelle ciglia bruciate dal vento, la faccia di chi vuole andare a nord, quel taglio di sguardo...

«Capisci perché non ci siamo mai andati?» mi gridò in una maschera di lacrime il vecchio. E a me sembrò giusto andare avanti. Fare quello che mi veniva spontaneo fare. Eccetto che quando mi appoggiavo su quelle labbra vecchie e pasticciate di rossetto, tu sbucavi stupita da dietro un grumo di assi a filo del cornicione.

«Perché stai baciando una vecchia?» Chiedevi. Fissai l'anziana gonfiando le guance e il petto. La fissai come la gente fissa chi l'ha tradita.

«Pensavo fossi tu...» mormorai fuggendo dallo sguardo di tutti e tre.

Allora le polveri ci spazzarono gli occhi e le guance; e i vecchi alluvionati scivolarono via a nord.

Quando avevo immaginato un Natale alternativo non era questo.

Il cartoncino con le greche in filigrana d'oro mi penzolava tra le dita: era un invito per la santa messa nell'ala sud del quinto piano. Avevo la testa appoggiata allo schienale delle poltroncine imbottite, mia madre mi sonnecchiava sulla spalla. Apri gli occhi, solo quando sentì la porta chiudersi e il rumore delle chiavi, in tempo per vedere il primario raggiungere il capannello di gente in procinto di sedersi sui bancali. «Allora è credente» disse, prima di assopirsi di nuovo.

Su quelle poltroncine imbottite mi sembrava di averci passato tutta la vita, perché ormai la vita per noi era questo. Venivamo la mattina per la colazione. A mezzogiorno per il pranzo, rimanevamo poi per l'orario di visita dalle due alle quattro. Tornavamo a casa a fare bucati. Poi di nuovo lì per cena, fino a che non ci mandavano via. Conoscevamo tutte le altre madri, mogli, figlie, che portavano pasti, pigiami e compagnia.

Loro, come noi, approfittavano di ogni momento per dormire, e sussultavano quando sentivano per il corridoio un'andatura spedita. Erano i medici quelli che camminavano di fretta, gli specialisti il cui sguardo cercavamo di incrociare, per capire se ci avrebbero dato qualche notizia. Non sapevamo quando papà sarebbe stato spostato dietro al vetro quindi, come di consueto, aspettavamo.

Avevamo corso per la città spuntando la lista del reparto di ematologia, invece che quella dei regali. Avevamo infilato oggetti nelle buste Cuki, invece che nella carta da pacco. Ciabatte, canottiere, calzini. Mentre gli altri sbucciavano il cardone e mettevano a bagno il baccalà, noi avevamo fatto lavatrici e stirato a vapore. Tutto doveva essere sigillato in doppio strato di plastica con chiusura a pressione. Fazzoletti, cotton fioc, collutorio. Tutto doveva essere sterilizzato per il ricovero. E rigorosamente nuovo. Che poi in realtà papà era già ricoverato, lo avrebbero solo messo in isolamento.

Non ero riuscita a trovare la marca di forbicine che voleva. Ero stata in quattro profumerie diverse, quelle vecchio stile, con esposti i pennelli di setole di cinghiale e beauty case da viaggio in pelle. Avevo chiesto dei Gebrüder Zwilling, ma nessuno ce le aveva. È stato solo dopo avergli comunicato il mio fallimento, che mi disse di averle comprate in Germania. «Se c'è una cosa che mio suocero mi ha insegnato» cominciò a dire, prima di doversi rimettere la maschera dell'ossigeno. Ricordo che allora gli guardai le mani, di un colorito diverso dal solito, più gialle e al contempo più bianche. Le unghie insolitamente lunghe e le falangette che cominciavano a prendere direzioni differenti rispetto al resto delle dita. La fede. Le macchie beige sul dorso, si notavano ora di più. Nonostante tutto continuavano a essere più calde delle mie.

In camera sterile le regole sarebbero cambiate, non lo avremmo potuto toccare, se non con i guanti. Né avremmo potuto toccare niente che poi lui avrebbe toccato a sua volta. Non avremmo potuto bere, mangiare, usare il bagno, o respirare fuori dalla mascherina.

Papà aveva legiferato che sarebbe andata solo mamma. Sarebbe entrata subito dopo cena e sarebbe rimasta fino alla mattina. Sul letto di fianco, con indosso cuffia, camice e calzari, secondo la profilassi. Non erano abituati a dormire distanti. Mia madre era da sempre una persona sbadata, ritardataria, disorganizzata. Ma adesso era anche esausta. Papà si arrabbiava se arrivava tardi, se si dimenticava di portargli «L'Espresso», se quando apriva gli occhi non la trovava al suo fianco. Lei lo lasciava fare perché lo conosceva meglio di noi.

Non gli si poteva chiedere come va, come stai, che racconti, senza che sbottasse in turpiloqui. Che cazzo di domande fate. Che cazzo vuoi che ti risponda. Mamma aveva detto che una volta aveva pianto, in silenzio, girato verso la finestra. Noi avevamo pianto spesso, a ogni minimo, spaventoso pensiero, ma mai in sua presenza. Almeno, questa era l'intenzione. Che cazzo piangi tu, che cazzo dovrei fare io allora.

Lo chiamavamo il dittatore sdraiato, anche in sua presenza, almeno l'ironia non gli mancava.

Mio fratello era quello che in stanza ci entrava di meno, si era assunto l'incarico di inseguire i dottori, perché gli dessero qualche informazione precisa. Era l'unico, d'altronde, che maneggiava il gergo, che non si lasciava affabulare dalle circonlocuzioni. Io invece avevo il compito di informare papà sui miei progressi per ottenere un lavoro. Aiutare la gente a trovare un impiego era stato il suo mestiere per 39 anni. All'inizio aveva tentato di dirigere i suoi sottoposti dal letto d'ospedale, disponeva da remoto su questioni aziendali. Finché il capo se ne accorse e diede il divieto di disturbarlo, da allora le uniche vittime rimaste eravamo noi. Entravo e subito si informava sui progressi, introducendo ogni successivo commento con: «Premesso che è stata una pessima idea tornare in Italia». Pessima. La plosiva la sputava con particolare potenza. Non appena arrancavo, quando non sapevo spiegare con precisione quali sarebbero state le mie prossime mosse, quando ero lì, lì per dirgli che in quel momento non me ne fregava nulla del lavoro, mi guardava dal basso verso l'alto, affondando gli occhi neri come una spada che ti entra dalla pancia e ti esce dalla bocca. Se non altro avevamo ricominciato a parlare, diceva mamma. Quando prima di salutarlo gli chiedevo se avesse bisogno di qualcosa, diceva sempre «mandami dentro Anna».

Fu il cartoncino caduto di taglio sul linoleum con il suo clac a risvegliarmi. «Signora Rutilo» disse il primario che stava in piedi davanti a noi, dentro al suo camice pulito. «Buon Natale.» Mia madre lo guardò stordita, poi sorridendo cortese gli strinse la mano e a sua volta disse buon Natale.

Che cazzo c'è di buono.

Sergio Oricci
I re dello svapo

Quando Camilla mi invita allo svapo party, non faccio domande.

«Svapi?»
«Certo.»
«Vuoi?»

Mi passa l'attrezzo, non so neanche da che parte prenderlo.

«Adesso no, ho svampato tutto il giorno.»
«Svampato?»

Ride. Non capisco perché, quindi provo a ridere anch'io.

«Domani sera faccio uno svapo party da me.»
«Figo.»
«Vuoi venire?»
«Sicuro.»
«Mi fa piacere se vieni.»
«Vengo.»
«Porta il dripper o l'atom vuoto, che poi a riempirlo ci penso io.»
«Ottimo.»
«Ci saranno dei liquidi favolosi.»
«Non vedo l'ora di provarli.»
«Svapi di guancia o di polmone?»

Cerco una risposta che suoni sensata.

«Un po' tutti e due.»

Mi guarda stringendo gli occhi. Sposto lo sguardo dietro di lei e faccio finta di salutare qualcuno.

«Chi c'è?»
«Ma niente, uno.»
«Allora ci vediamo domani.»
«A domani.»
«Bella.»
«Bella.»

Devo arrivare al party preparato. Ho un giorno di tempo per sapere tutto quello che c'è da sapere sulla cultura dello svapo. Intanto ho capito che si dice svapare, è un buon punto di partenza. Apro YouTube, alla ricerca di contenuti e tutorial. Uno dei primi risultati è un video caricato sul canale del santone dello svapo. Perfetto.

Karma Kit, gli highlight, struttura del velocity, si può usare anche come rda o come rdta, quindi o come dripper o come genesis da dripping ed è anche pratico, dicono. Il kit contiene un karma rda

o rdta, un black ring, una chiavetta, adattatore 510, manuale utente, parti di ricambio e tubo di ricambio.

Interrompo il video. Non ci ho capito un cazzo. Lo mando indietro e poi ancora avanti per riascoltare. Scopro un lessico nuovo, fatto di sigle e concetti che mi attraversano senza suonare familiari.

Lascio stare il santone dello svapo, troppo avanti per me. Cerco video più semplici. Ne apro uno in cui si recensisce un liquido al gusto ciambella frita. Il ragazzo all'inizio parla di un altro liquido al gusto di ciambella frita alle more. Stavolta ha deciso di prenderlo al gusto di ciambella semplice. Non consiglia di svaparlo sempre perché può prendere lo schifo, dopo un po'. Meglio svaparlo solo di mattina o solo di sera. La ciambella è glassata. Si sente, questa glassa.

Apro un altro video, dal canale il mio angolo dello svapo. Stavolta il liquido è al gusto di gelato cioccolato, vaniglia e fragola.

American finest ice cream.

Svapa due volte, dalla bocca esce un sacco di vapore. La prima riflessione è che si sente il cono. Un gusto di cialda. La fragola sembra essere il gusto dominante. Anzi no, tutti e tre gli aromi sono ben mescolati ed equilibrati. Il cioccolato è in retrogusto. Principalmente si sente il croccante del cono gelato. È un gusto cremoso. Non è fresco, gusto invernale. Dopo quattro o cinque svapate, inizia ad arrivare il cioccolato. Un cioccolato un po' blando. Io invece, dopo quattro o cinque video ho capito che la differenza tra svapare di guancia e svapare di polmone è un po' quella che passa tra fumarsi una canna e farsi un tubo.

Poi ci sono i liquidi fatti in casa. I re dello svapo si cucinano i liquidi da svapare, mixando basi di liquido neutro e aromi. Mi chiedo perché questi ragazzi non cucinino crack o ketamina come le persone normali.

Ogni 10 ml di base neutra, un ml di aroma. Aromi al marshmallow, al caramello, al cioccolato, alla cannella, perfino al pretzel. Aroma alla torta della nonna, aromi cremosi, perfetti per l'inverno e aromi freschi, per l'estate. Importante: gli aromi devono macerare per giorni, almeno cinque, altrimenti si sente solo la base. Aroma ai cereali e latte appena munto.

Mi incuriosisce la gamma di aromi. Fumarsi cereali alle quattro del pomeriggio è meglio o peggio di mangiarli a colazione? E fumare popcorn al burro è socialmente più o meno accettabile di fumare erba?

Svapare a 80 watt, a 150, a 160, a 300. I re dello svapo galleggiano in una nuvola di vapore e spingono sui watt, sulle resistenze, sugli aromi e sull'hardware. Canali YouTube nascono ogni giorno, svapare è il nuovo Clash Royale?

Li vorrei vedere, questi re dello svapo, a recensire cartoni e micropunte. Ci metterebbero lo stesso entusiasmo?

Il canale dello chef dello svapo è pieno di momenti illuminanti.

Le mie ricette sono per 100 ml di liquido, non statemi a chiedere quanti ml metto per 30 ml di base. Non chiedetemelo perché non la vado a fare per così poco. Le faccio solamente da 100 perché mi conviene a me, sinceramente. Perché farmi 30 ml a botta mi rompe i coglioni.

Me lo ricordo ancora, il Malva in Santissima Annunziata che mi diceva che non si muoveva neanche per venti euro di erba. Comprami il cinquantino, diceva. Che dividerla in ventini non conviene a me. Spezzarla in ventini mi rompe i coglioni.

La mia ricerca di aromi salati è fallimentare. Al di là dell'aroma al popcorn e al pretzel, non trovo altro. Niente aromi alla pizza, alla bistecca. Aromi alla pasta al pomodoro? Non trovo neanche un aroma al gusto di Marina Abramović.

Compro un dripper. Mi piace la facilità con cui permette di passare da un gusto all'altro.

Camilla apre la porta e invece di sorridere mi svapa in faccia una bolla grigia che ha l'odore di un Arbre Magique.

«Vuoi un aroma al cioccolato?»

«Mi piacerebbe provarne uno al gelato al mango e frutto della passione.»

«Lo usavano ieri a *MasterChef* il frutto della passione, l'hai visto anche tu?»

«Non ho Sky.»

Tossisce. Poi si riprende.

«Scusa, è che sto a svapare a 300 watt. Devastante.»

«Immagino.»

«Comunque puoi recuperare le puntate in replica o in streaming, poi ti mando il link.»

«Grande. Allora questo gelato al mango e passion fruit ce l'abbiamo?»

Strizzo l'occhio. Mi sento preparato.

«No, ma c'è il rum. E il Too Puft.»

Too Puft, uno dei gusti preferiti del santone dello svapo. Biscotto, marshmallow, cioccolato. Me lo ripeto silenziosamente un paio di volte prima di recitare la poesia.

«È uno s'more.»

«Un che?»

«Uno s'more. Biscotto, marshmallow, cioccolato. Si mangia spesso negli Stati Uniti.»

«Bello. E noi ce lo svapiamo.»

«Il santone dello svapo lo adora. Dice che si sente il marshmallow in maniera mostruosa, che ti lascia in bocca il sapore del miele.»

«Sì, è buono.»

Mi guardo intorno. La gente svapa senza entusiasmo. Non hanno neanche il gusto al gelato mango e frutto della passione. Questi ragazzi sono così lontani dai re dello svapo che ho trovato su internet.

«Qualcuno cucina?»

«Più tardi facciamo una pasta al tonno per tutti. Marco ordina delle pizze, se vuoi.»

«Dico gli aromi. Qualcuno ne sta cucinando di nuovi?»

«Non credo. Io ho preso solo liquidi pronti, non li cucino.»

«Capito.»
«Ma tu lo segui il santone dello svapo?»
«Mai sentito.»
«Uno YouTuber.»
«Seguo solo Favij.»
«Svapa Favij?»
«No.»
«Ah. Va bene, dài. Proviamo il rum.»

Svapo di guancia.

«Com'è?»
«Ammazza, oh. Mi sembra di svapare un babà.»

Dall'altra stanza, qualcuno urla.

«Raga, facciamo una chiusa.»

Camilla si allontana, chiama tutti a rapporto in una stanza più piccola. Siamo tredici persone in pochi metri quadrati. Chiude la finestra, poi anche la porta che dà sul corridoio.

«Pronti, ragazzi?»

Non sono pronto, non so che succede. Do un colpetto sulla spalla di Camilla.

«Tranquillo, prepara il dripper.»

Versa qualche goccia di un aroma al popcorn al caramello.

«Vai con i potenziometri, su con i watt.»

Tredici persone svapano insieme in una stanza chiusa. Il vapore mi avvolge. Respiro il gusto di cioccolato, rum, popcorn e Too Puft. La nebbia si dirada quasi subito, durava una vita quando facevamo le chiusure in automobile fumando cilum di porro buono.

I re dello svapo sono lontanissimi, mi sento come uno che ha appena finito di vedere *Trainspotting* e va a cercare eroina sperando che un Sick Boy qualsiasi gli parli di Lou Reed, George Best, David Bowie e *Il nome della rosa*. E poi si trova a trattare con due piscelli e quattro vecchi bucomani. Danny Boyle neanche lo girerebbe, un film sullo svapo.

Camilla mi si avvicina. Appoggia le labbra al mio orecchio.

«Ti svaperei tutto.»

Cerco di immaginare il mio sapore in questo momento. Molto diverso dal popcorn al caramello, distante galassie dal cioccolato. Come svapare brodino dell'ospedale.

«Non ho un buon sapore.»

«Io dico di sì.»

Mi bacia. La lascio fare.

Andrea Pauletto
La Madonna incastrata

La riga da parte me la faccio da solo.

Indosso i vestiti della festa e cucino quattro uova in padella senza olio né burro.

Una volta pronte, le mangio direttamente dal tegame. Dopo la colazione mi lavo i denti con le mani e esco non prima di aver dato un bacio col soffio a sant'Andrea, sant'Ambrogio, san Pietro e san Giovanni Battista, che in tasca sempre stanno proteggendomi tutto l'anno.

Il fiato degli anziani la mattina puzza. In chiesa spero di vedere tanti giovani profumati con le guance rosse, e invece, vecchi, solo vecchi.

Domenica mattina mi ritrovo in mezzo alle stesse due. A sinistra quella con il cappotto pelo di ratto, a destra quella con la pelle gialla. Le guardo, sorrido per finta, loro fanno lo stesso per davvero, hanno gengive nude e lucidissime.

Pelo di ratto ripete quello che dice il prete. La voce è fioca, mi devo mettere con l'orecchio vicino per capire, ma ho paura di sentire il cattivo odore di fiato.

Pelle gialla respira solo con il naso, profuma di liquirizia e ha i capelli tirati con la lacca, tiene le mani incrociate e gli occhi fissi su di un punto invisibile. Sarebbe bello osservarla vivere con loro, i miei santi.

Sant'Andrea le insegnerebbe ad usare la rete da pesca nel fiume dove Giovanni, a petto nudo e con l'acqua fino alle ginocchia, battezzerebbe i peccatori di tutto il mondo, Ambrogio con il suo grande cappello in testa, e il mantello rosso, le insegnerebbe i canti milanesi, dededee dududu dididiii, e Pietro con un gallo in spalla e una catena appesa al collo la proteggerebbe tagliando le orecchie ai molestatore.

Io e Pelle gialla, finita la celebrazione, usciamo mano nella mano, sento la pelle secca del palmo incollata alla mia come l'ostia al palato. Adoro quel dischetto bianco che il prete chiama «pane». Sembra un foglio di carta da disegno sottile e morbidissimo, si scioglie piano e sa di plastica e farina.

Pelo di ratto ci segue, ha il viso bluastro e guarda per terra. Cerca monete da usare al bar per un caffè. Mmm mmm, dice, mmm mmm. Durante la messa non faceva i versi, sussurrava cose. Vuole far credere a tutti di essere la messaggera degli apostoli, ma è solo una ciarlatana che crede di pulirsi l'anima ripetendo parole a caso sotto un Gesù Cristo in ceramica.

Pelo di ratto mi fa pena, sì, pena.

Superiamo i giardinetti. Martino è seduto su una panchina con un berretto di lana nero in testa. Mi fa un cenno di saluto, io ricambio. Martino è triste, senza vino e con le tasche vuote. Lo devo aiutare, sta sempre fuori casa. Rientra solo per mangiare e dormire. Ogni tanto suo padre lo tratta male perché lascia le gocce d'acqua in giro per il bagno, schizza fuori dalla tazza e non asciuga le piastrelle della doccia dopo essersi lavato, dice che se ne frega, ma non è vero. Martino è un buono.

Quasi tutti i pomeriggi stiamo insieme fuori dal market a guardare le ragazzine che fanno la spesa con le mamme. Quando non ha soldi lo compro io il vino rosso, quello in cartone che a lui piace tanto. Martino è figo, le ragazzine lo guardano di sbieco, si capisce che piace, sì, piace. Piace perché va in giro con il petto in fuori e

la testa alta, non attraversa mai sulle strisce, supera i semafori senza aspettare il verde e ha i capelli neri come il mistero che impiastrati di gel brillano sotto il sole.

La casa di Pelle gialla sta in corte dei Baroni.

Sul muro c'è la Madonna incastrata, con una candela rossa sempre accesa e dei fiori secchi in un vaso di metallo, circondata da una cornice in marmo che la fa sembrare affacciata a una finestra, protetta dal mondo, dalla polvere e dalla pioggia. Pelo di ratto ci si mette sotto, con lo sguardo in aria e il rosario tra le mani.

La porta di entrata è una di quelle in ferro e legno duro. Ci togliamo le scarpe. Io metto le pattine blu e Pelle gialla le pantofole rosse. Ha i piedi minuscoli. Mentre la aiuto a togliersi il cappotto sento le sue ossa, cric crac.

Il pavimento del corridoio è lucido e di colore nero, mi sento dentro un film, uno di quelli dove il giovane principe accompagna la regina madre a mettersi comoda in una delle stanze del castello magnifico. Sulle pareti ci sono grandi quadri con cornici argentate che raffigurano gli eroi della religione, uomini magri con vestiti lunghi e colorati. A quel tempo mangiavano regolare, pollo, verdura lessa, e tanto vino per aiutare la circolazione del sangue, nessuno era paffuto.

Il pavimento della cucina è bianco con croste tra una piastrella e l'altra, Pelle gialla di siede, cric crac, e io preparo la tavola. Martino dice di usare la tovaglia blu con le stelline, l'unica zozza.

Tiro fuori dal freezer il pollo ghiacciato. Lo metto in padella, senza olio e nemmeno burro. Martino dice così: carne bianca in padella, insalata, e vino bianco secco. La bottiglia sta sotto il lavello, dietro lo sgrassatore universale. La metto al centro della tavola dopo aver riempito due bicchieri. Vado nella camera da letto a prendere la tazzina in ceramica con sopra raffigurata la Madonna incastrata a braccia aperte, le do un bacio col soffio, tiro fuori la dentiera bagnata e torno in cucina gocciolando.

Cerco di non farle male. Anche le ossa della faccia fanno cric e crac. Martino dice che se tiro troppo muore, dice di essere dolce, accarezzarle ogni tanto le guance striate e la fronte lucida.

Riesco a infilarle i denti a fatica sguazzando tra saliva e cattivi odori. Con le mani impestate e lo stomaco in subbuglio rovescio il pollo bollente nei piatti, taglio la sua parte di carne in pezzetti e inizio a imboccarla. Martino dice di farlo con le mani recitando il *Gesù d'amore acceso*.

Boccone dopo boccone svuota il piatto, e come contorno, al posto della lattuga, preferisce il bicchiere di vino che le verso per intero nella gola; ha gli occhi di un'orata in cottura e due gocce alcoliche sulle labbra.

Si addormenta a faccia in su dopo il secondo bicchiere. Con il dito pollice le disegno tre croci invisibili su fronte, labbra e petto.

Torno in camera da letto, Martino dice di coprirla perché da certe fessure entrano le api. Prendo una coperta di lana blu dall'armadio grande e dopo aver guardato il quadro di sant'Ambrogio musicista che dirige il coro di Milano con la spada puntata verso il cielo, esco. Pelle gialla respira forte. La copro fino al mento. Martino dice che quando respira forte è il momento giusto.

Le quaranta euro stanno in un astuccio di pelle nel cassetto del mobiletto in corridoio. Mi volto verso la porta di entrata, è aperta, Pelo di ratto mi fissa con

L'unghia puntata tipo lama ambrosiana, mmm mmm, dice, mmm mmm. Alzo le mani, «buona. Buona» dico. Si avvicina come per affrontarmi. Non esiterebbe dal farmi un buco in fronte macchiando il pavimento di materia grigia e sangue, lasciando a Pelle gialla, povera, il compito di ripulire il disastro.

Mi avvicino, le stringo il braccio secco, tiro, con una mano cerca di aggrapparsi alla barba, non riesce, sussurra cose, la spingo nella stanza di Pelle gialla e dopo averla rovesciata sul letto con il rosario intorno ai polsi, schizzo fuori e chiudo la porta a chiave lasciandole, come unico compagno, il lampadario acceso.

Martino dice che sono scemo, lento di cervello, che ci ho messo troppo tempo e che dovevo prendere le collanine d'oro e d'argento, che con quelle avrebbe potuto bere vino per un anno intero senza problemi. Mi strappa dalla tasca i quattro santi e ci sputa sopra. Agli angoli della bocca gli si forma la crema bianca, barcolla e ha il fiato bollente. Dice, dove sono i soldi, dove sono i soldi, di darglieli subito, sì, subito. Mi tiene per le spalle, no, dico, non ho nulla, non ho nulla. Lo faccio cadere per terra con una spinta e mi allontanano di corsa. Entro in chiesa e mi siedo vicino alle candeline. C'è silenzio, sento il bum bum del cuore e i capricci dello stomaco rimbombarmi dentro. Con gli occhi sgonfi e il sale sulla faccia, tiro fuori le quaranta euro dalla tasca, le infilo in una fessura scavata nel legno, e infiammo quattro ceri. Per noi, e per i santi.

Non riesce a prendere sonno perché pensa che sia davvero un peccato che Elisa non lo ami e vorrebbe essere nel letto di lei e magari farci l'amore, sia per il godimento che ne deriverebbe ma anche e forse più come dimostrazione del fatto che in fondo l'amore c'è ma no, si corregge, non dimostrerebbe un bel niente, è questo uno dei tanti insegnamenti che Elisa in un anno ha avuto modo di dispensargli e che lui si sforza di condividere e cioè che scopare non dimostra un bel niente, è un'attività come un'altra che dunque capita raramente di fare con chi si vorrebbe anzi sarebbe strano il contrario ma nella vita bisogna pure accontentarsi, e mentre comincia a verificare i progressi che ha fatto in ognuno di questi ostici insegnamenti i vicini di casa iniziano a scopare, come d'altronde fanno quasi ogni notte che lui crede di non essere amato abbastanza da dividere il letto con Elisa, e pensa che i suoi vicini si curino ben poco delle consuetudini teoriche e perfino se ce ne sono di quelle pratiche relative all'accoppiamento a giudicare dalle curiose urla che gli arrivano in camera, tra le quali riconosce quelle d'eccitazione di godimento e d'orgasmo imprevedibilmente combinate con quelle di sorpresa di paura e di divertimento in un'orgia acustica che lo spinge a infilarsi una mano nelle mutande, e mentre cerca di sopperire alla curiosità con l'immaginazione l'inquilino del piano di sotto urla di smetterla che non siamo mica in un film porno, e comico e horror e d'azione aggiungerebbe lui ma non aggiunge niente e sfila la mano dalle mutande e ricomincia a pensare che questa storia d'Elisa che non lo ama è davvero un peccato ma non ci si può svegliare ogni giorno nella speranza d'essere amati e dunque s'addormenta con la convinzione che stanotte sarà l'ultima passata in attesa dell'amore d'Elisa perché domani potrà a malincuore ma per il benessere mentale fine a questa storia d'amore che dunque non era per nulla infinita come s'era convinto che fosse.

C'è da mettere al corrente di questa risoluzione il suo coinquilino, con il quale ha già condiviso l'inizio e lo svolgimento per quanto in effetti di svolgimento non ce ne sia stato molto visto che di svolte nella loro storia ce ne sono state ben poche e anzi la loro storia si potrebbe definire un asintotico avvicinarsi al momento della svolta, ed è stata proprio questa tentazione d'esistere a renderlo esausto e dunque appena si alza imbocca il corridoio, arriva fino alla porta della camera del coinquilino e la apre con un gesto piuttosto deciso nella speranza che sia sufficiente a svegliarlo ma quello continua a dormire come è solito fare e cioè a pancia in su abbracciato al cuscino prospettando la necessità di un gesto ancor più deciso che è quello di aprire la finestra che non dà come quella di camera sua su quella dei vicini che scopano dà invece su quella delle dirimpettaie transessuali buddhiste che stamattina sono riunite in preghiera con una mezza dozzina di correligionarie e assieme alla luce e all'aria fresca naturalmente attendibili s'infila dunque nella camera un mantra gutturale e questa triplice mutazione dell'ambiente produce le sue belle conseguenze e cioè finalmente sveglia il coinquilino.

Affacciato alla finestra aspetta di essere raggiunto e poi comincia a esporre la sua decisiva presa di posizione giustificandola con la metafora dell'asintoto e deducendo che oramai ci siamo, è questo il momento della svolta il punto in cui finalmente l'asintoto tocca la curva il punto in cui l'infinito è arrivato alla fine e si dimostra in tutta la sua finitezza perché la loro storia d'amore non tende a un bel niente tende anzi alla fine perché è solo uno dei tanti segmenti della vita che a un

tratto non esiste più e il coinquilino ascolta mentre fuma la sigaretta che intanto lui gli ha girato e dice che onestamente l'unico dispiacere che può avere è quello di veder finire una storia a cui si era affezionato e che farà fatica anche lui a mettere da parte come una delle tante cose che in fondo non lo riguardano perché ci è entrato talmente dentro da continuare a specularci per conto suo essendo la parola speculare una delle sue preferite ma si dichiara d'accordo con questa risoluzione nei cui innegabili seppur graduali benefici confida e non c'è più niente da dire e nemmeno da fumare dunque buttano i mozziconi di sotto e dopo aver constatato che Bologna è un enorme posacenere se ne rimangono un altro po' in ascolto del mantra buddhista e transessuale.

Adesso che sono seduti sulla panca del bar di fronte casa di Elisa dove sempre si danno appuntamento dire a Elisa che non è più il caso di vedersi non è affare semplice e per convincersi a farlo confessa di avere una cosa da dire in modo da costringersi poi bene o male a dichiararle la svolta cui certamente a insaputa di lei sono arrivati ma come s'aspettava le parole per farlo non gli vengono in mente e allora la guarda per farsi coraggio ma ottiene invece l'effetto contrario perché la trova bella come la trova ogni giorno e il suo proponimento vacilla e gli sembra anzi un proponimento affatto sciocco e forse anche arrogante quello di mettersi contro l'infinità di una storia d'amore, e allora prima di tutto decide di non guardarla più e poi trascorre qualche secondo che raggiunge forse il minuto in attesa che gli vengano le parole finché Elisa con un tono scocciato non gli chiede quale sia dunque questa cosa che ha da sentire e che tanto si fa attendere e lui in mancanza d'altro gli ripropone la collaudata metafora dell'asintoto in risposta alla quale Elisa dice tuttavia che non sa cosa dire, un paradosso che andrebbe pure d'accordo con la metafora e potrebbero allora continuare in eterno a dirsi che non sanno cosa dirsi, nell'attesa che una benedetta frase prima o poi esca dalle loro bocche ma lui ha deciso che d'aspettare non ha più voglia e che anzi quest'attesa è inutile perché ormai ha capito, ha capito cioè che per lei potrebbe davvero continuare così e che deve perfino essere lui a prendersi la briga di essere lasciato e in conclusione una frase gli viene e gli viene talmente spontanea che quasi non s'accorge di dirla e cioè dice a Elisa che è proprio questo che gli fotte l'anima; e Elisa ride.

Non sa se a far ridere Elisa sia stato il fatto che lui avesse un'anima o che l'avesse dichiarato senza troppi giri di parole o che la sua anima potesse essere fottuta o che fosse proprio lei a fottergliela ma gli è sembrata in ogni caso una dichiarazione nient'affatto risibile e dunque si alza convinto ad andarsene ma Elisa si alza a sua volta, attraversa la strada, va verso il portone di casa e poi rimane lì ferma, e lo guarda.

Aspetta di capire con quale intenzione Elisa abbia compiuto questo gesto, se cioè ha deciso di raggiungere il portone di casa per entrarci da sola e constatare così la fine di questa storia d'amore infinta o se invece è una specie di invito a entrare a casa con lei, ma come c'era da aspettarsi il gesto d'Elisa si dimostra carente d'intenzioni tanto che una volta che s'è fatta raggiungere non dice niente e prende le chiavi di casa nell'attesa che sia lui a dirle cosa fare e lui invece le dice che questa è l'unica situazione che a Elisa pare sopportabile, quella di starsene sull'uscio senza decidere se la storia continua che entrano a casa insieme o continua che finisce, ma Elisa continua a non decidere un bel niente e stavolta tiene fede al fatto di non aver niente da dire ratificando in silenzio la fine di questa storia d'amore.

Ora che l'infinità s'è consumata del tutto comincia a temere per ciò che è rimasto e prima che l'operoso silenzio d'Elisa s'accanisca pure sull'amore e chissà mai infine pure sulla storia facendo come si dice terra bruciata di tutto quello che c'è stato decide di mettere definitivamente le cose in chiaro e allora prima d'andarsene per sempre dice una cosa che non le ha mai detto e che non avrà più la possibilità di dirle e cioè le mette le mani sulle guance la guarda negli occhi e le dice: ti amo.

La *Mutter* dice che sono un ciòccapiatti.

Così m'ha detto ieri e pure oggi e pure domani 'sta sicuro che lo dirà, che sono un ciòccapiatti. Dice che la racconto, che dico dico e poi non combino mai niente, anche adesso, che sto sul divano e gioco a *Call of Duty* e lei sta a stirare. Diobò, sentitela, parla più forte del ferro e dello sbuffo di vapore, d'sgraziè, dat da fèr, e io allora stoppo la play e penso che se sto qua sbrocco male. Sbrocco. Male. Ma la *Mutter* continua, oggi è in buona, m'attacca una pezza allucinante e le spara tutte, pem-pem!, d'sgraziè, va mo' a lavurèr, come tuo cugino, lui sì che porta a casa i soldi. Eccerto, come mio cugino, mio cugino-succhia-cazzi... ehi, non c'ho niente contro i froci, sia chiaro, aspe' vez, froci no, sennò sembra che abbia da dire con loro. Vabbè, ma resta il fatto che qualche cazzo mio cugino l'ha succhiato sicuro, lavora in banca, l'omosessuale – *omosessuale* si può dire?, va in giro tutto vestito da fighetta, con le fanghe lucide e i risvoltini ai pantaloni che sembra che c'abbia l'acqua in casa, ma chissene se ha succhiato degli uccelli, no? Perché lui ha succhiato gli uccelli giusti.

Lui-porta-i-soldi.

I soldi, mi fa sbragare.

Non è mica un ciòccapiatti come me, che dico dico e vivo ancora con la *Mutter* e, quando slavoricchio, poi gliela do su perché troppo sbatto. Come il lavoro al canile, ho retto due giorni, due, poi il terzo mi son dato malato, perché, boiamondo, io non ci sto a pulir le merde, no, non ci sto. Ho fatto anche il postino, ma il contratto era di tre mesi, maddài, e mi divertivo, cioè, quando c'era la nebbia mi divertivo un po' meno, soprattutto verso Molinella. Però era bello lo stesso, perché c'eravamo solo io e il ferro e i campi e il mondo.

Il mondo.

Io non tirerò su merde ancora, non c'ho voglia, non c'ho.

Io voglio fare qualcosa di grande, di bello. Voglio prendermelo 'sto mondo. Fargli vedere che esisto. Quando sto in bolla penso che vorrei fare lo scrittore, sì, lo scrittore. Tipo fare come Brizzi che ha scritto il libro su Jack Frusciante e c'ha fatto i soldi e nel libro c'era il cinnetto che faceva il Galvani ma l'aveva chiamato liceo Caimani. Bella roba. Il Galvani io non l'ho fatto, ma va là, quello è solo per fighetti figli di papà che c'hanno due cognomi o per i fro—, no, omosessuali, come mio cugino. Io ho fatto lo scientifico sdozzo a Budrio. Però ho fatto tedesco e, ciò, mica da tutti, per questo chiamo la madre *Mutter*, è peggio di un *Obergruppenführer*. Bologna le faceva paura, diceva che era una città pericolosa, mentre a Budrio niente feste, droga, manifestazioni, hanno fatto un picchetto una volta, ma era solo per saltare la prima ora. Ai budriesi manca il coraggio. Dicono che a noi giovani manca il coraggio. Dicono che il mondo è nostro e poi ci lasciano i brustulli. Dicono che facciamo gli schizzinosi, che nessuno vuole fare fatica. Tutti dicono dicono tante cose.

Io dico: andateci voi a pulir le merde.

Ma sto perdendo il punto, il punto è che dovrei fare anch'io come Brizzi. Scrivere di qui. Della vita vera. Di noi. Del disagio, non è così che si dice, del d-i-s-a-g-i-o-g-i-o-v-a-n-i-l-e. Magari romanzo un po', perché va bene il disagio, ma questo è proprio un paesino di merda, t'al deg me, e io che racconto, vez, che racconto? Se *googli* «Medicina» ti compare un bollo di nebbia. E non c'è un cinema, non c'è un pub, manco l'ospedale c'è a Medicina, ci sono rimasti i vecchi che giocano a bocce o i maragli che rubano biciclette.

Dovrei andarmene per scrivere. Qui manca l'ispirazione.
Magari a Bologna ce n'è rimasta un po', insieme al coraggio.
Soffoco.

Anzi, sai cosa, me ne vado proprio adesso.

Esco e prendo il ferro, sì, oddio, che poi non è un vero ferro, è solo un cinquantino mezzo scassato, non c'ho soldi per la macchina, ma lo faccio, mi butto per strada e chissene. Allora lo dico alla *Mutter* che dovrei andarmene e lei mi dice che manco quello so fare, che dico dico e poi non lo faccio, che a ventisei anni dovrei darmi uno slego. O vez, mi smarona proprio quando fa così, mi smarona. So che mi sta addosso per quello che è successo al Bervo, e prima a Enciu e prima ancora a Gaddo o a quel ragaz di sedici anni, Bolognino, si chiamava. C'ha paura che finisca come loro. Ma non mi smolla, continua a parlare, delincuànt, so che combini quando vai in giro, ti droghi, non mi drogo, fumo solo qualche cannone, ma vallo spiegare alla *Mutter* che non è droga, e basta, adesso lo faccio, prendo e me ne vado da 'sto paesino dove ci sono solo chiesaroli o punkabbestia o indiani o pakistani o cinesi. Io non sono razzista, ma manco si chiama più Medicina perché i cinesi si sono comprati pure il nome di 'sto cazzo di paese ed è diventato Made-in-Cina. Che poi, non è mica colpa mia se non c'è lavoro, è colpa della crisi, c'è il d-i-s-a-g-i-o-g-i-o-v-a-n-i-l-e, e sono tornati di moda i fasci.

Cioè, vez, ti rendi?

I fasci. Assurdo.

A volte penso che vorrei scappare da qui e bruciare tutto, tipo con un lanciafiamme, come alla play, ma vabbè, non c'ho i ghelli per la macchina, figurati per andarsene, ma lo farò, andrò via e farò lo scrittore, anzi, lo faccio subito.

Non sono un budriese.

Vado.

Ho deciso. Prendo e vado.

Apro la porta, esco.

Giugno mi sbatte in faccia tutta la caldella, s'appiccica addosso peggio d'una cicles. Provo a respirare. Sudo. In un secondo c'ho le pezze alla camicia, diobò, non mi sono neanche cambiato.

Torno dentro?

No, dentro non ci torno, ché lei là sta ancora a dar di matto.

Prendo il ferro.

Filo.

Sfreccio. A manetta.

L'aria mi asciuga il sudore, asciuga la terra, la velocità si mangia le case, i campi, l'orizzonte, siamo io e il ferro e il mondo. Il mondo. Penso al Bervo appeso in camera sua, alla madre che l'ha trovato ciondoloni, sul biglietto c'ha scritto solo ti voglio bene, diobò, come si fa? Pure suo babbo s'è ammazzato quando lui era cinno. Impiccato. Mi chiedo se una cosa così si trasmette, come una malattia, come il raffreddore, ma è il virus della suicidità, o se è solo colpa della crisi e del d-i-s-a-g-i-o-g-i-o-v-a-n-i-l-e.

Stamattina sono andato al funerale. Una mazzata, ecco, una mazzata.

C'era la madre del Bervo che non piangeva, stava lì, immobile, una statua di rughe, credevo di uscire di testa, perché il Bervo l'avevo visto venerdì e stava bene, ti dico, rideva, abbiamo pure preso una birra insieme, poi un'altra e un'altra, e alla fine eravamo tutti breschi marci e felici, io, il Nak, Gangi, Sante, Brudi, Billi, e le morose varie, e parlavamo di andare a ballare al mare, un sabato. A Marina.

A ballare.

Al funerale c'eravamo tutti, la balotta al completo, colle facce coordinate al nero dei pantaloni e le pezze alle camicie, il Nak, Giangi, Sante, Brudi, Billi, c'era perfino l'ex del Bervo, e piangeva la poretta, piangeva anche per la madre del Bervo che non piangeva. Ora faranno come tutti gli altri, una raccolta fondi in suo nome, una festa in suo nome, un palazzetto in suo nome, una birra in suo nome, amen, com'è stato per Enciu o Gaddo o Bolo finché non finiscono i palazzetti o non s'impicca un altro, perché in 'sto posto ci si ammazza così, ci s'impicca, manca pure l'inventiva d'ammazzarsi. Forse all'ingresso del paese dovrebbero mettere un cartello con scritto benvenuti a medicina – terra di cinesi e suicidi. Meglio non pensare. Non ci penso e continuo a scalare le marce.

Rettilineo. La vita non è dritta.

Il ferro e la gomma si taffiano la linea bianca, la *Mutter*, il Bervo, pure il mondo.

I brustulli ci restano.

Sbuffo di vapore. Il *controller* vibra tra le mani. *Headshot*. Sei morto.

Tutto s'ingarbuglia. La testa si fa pesante.

Scappa.

Via, verso Bologna. No, troppo sbatto.

Allora verso Molinella che non è stagione di nebbia, e diobò, vado, vado e non torno stavolta.

Qui cosa c'è da raccontare, vez, cosa c'è?

Il ferro stira le pieghe. La vita non è liscia.

Sgommo e vado.

Vado a busso, vado e non penso.

Penso che sto sul divano, la play accesa. La *Mutter* che grida e mi ciocca di nuovo.

L'estate partoriva acquazzoni e lumache che si annidavano in colonie indolenti, ignare del loro destino.

Bastava cercarle sotto le siepi di alloro e segnare il guscio con il pennarello indelebile.

Ognuno dichiarava di aver scovato la fuoriclasse, l'imbattibile, ma in cuor suo dubitava. Andavano testate e allenate. La notte serviva a quello, e nel silenzio del dormitorio, quando il russare del sorvegliante si faceva profondo e regolare, si accendevano le torce: uno, tre, dieci fasci di luce come piccoli fari da stadio illuminavano le piste di gara, lastre di latta rimediate in rimessa. I traguardi erano foglie di lattuga rubate dalla mensa.

A Davide bastava poco per capire se una lumaca aveva stoffa. Non era soltanto una questione di scatto, era piuttosto l'inclinazione del guscio: c'era l'angolatura del campione, una sola, e chi non aveva quella volava fuori dalla finestra.

«Addio, fuoriclasse» si sentiva dire nel buio. E poi qualcuno rideva, ma non Davide. Restava alla finestra a guardare il volo della chiocciola che brillava nella notte come una stella cadente.

Alla finale c'erano tutti: Barrichello, Alesi, Hakkinen, Alboreto, Frentzen, Patrese e poi loro, i favoriti, Prost e Senna.

Li si riconosceva dai gusci che sembravano caschi integrali, dipinti dei colori delle scuderie: giallo e azzurro per Alboreto, bianco cerchiato per Patrese, blu striato per Frentzen e i pallini bianchi di Alesi. Al centro della schiera spiccavano il giallo di Senna e il bianco e blu di Prost. L'unico senza i colori di scuderia era Niki Lauda, l'orgoglio di Chicco, che gareggiava anche col guscio bruciato dall'accendino. Quello non era stato un bello scherzo.

Ognuno scommetteva sul proprio pilota, ma tutti invidiavano Davide che aveva Senna e Michele che aveva Prost.

Diego l'Olandese (così detto perché viveva dentro la maglia di Gullit) schierava Hakkinen, ma aveva scommesso anche su Senna, passando timidamente cento lire a Davide. Robi Zerocani (diceva di avere un cocker, ma era di suo cugino) si era girato due monete tra le dita guardando Prost.

«Vuoi puntare su di lui?» gli aveva chiesto Michele.

«Ma va'», aveva detto Zerocani. E invece sì, ma era troppo orgoglioso.

Era il terzo anno di fila che Davide e Michele passavano in colonia, loro due unici recidivi tra ragazzini nuovi che non sarebbero tornati più, ma anziché avvicinarsi ingaggiavano ogni anno una guerra di supremazia. Del resto Senna, quello vero, era stato chiaro: il posto del campione è uno solo, tutti gli altri stanno dietro.

Le monete riempivano metà del barattolo, l'equivalente di quattro, forse cinque gelati.

La pista era tirata a lucido e i piloti erano allineati dietro il righello.

Il conto alla rovescia fu corale: dieci, nove, otto, sette, e quando fu il momento Davide alzò il righello e tutti iniziarono a urlare e spintonarsi per incitare i loro piloti.

Barrichello e Alboreto sparirono dentro i gusci, frastornati dal tifo, Alesi sembrava ubriaco e andava quasi in retromarcia, Hakkinen era impazzito, voleva buttarsi giù dalla pista. L'Olandese tentò di rimmetterlo in gara con un pezzo di lattuga sottratto al traguardo: squalificato per sempre.

Zerocani piangeva, alla fine si era giocato tutto su Patrese che stava immobile a sventolare le antenne nell'aria. Anche a Chicco brillavano gli occhi, ma d'orgoglio,

perché Lauda si difendeva in terza posizione, nonostante tutto, trascinando il guscio martoriato di bolle.

In testa c'erano loro, Senna e Prost, e quando il distacco dagli altri si fece incolmabile il baccano di tutti lasciò il posto a un silenzio teso, riverente, i ragazzini divisi in due tifoserie dietro a Davide e Michele, piegati sui loro piloti.

Mancavano pochi centimetri al traguardo quando Davide si piegò lentamente su Senna, sotto gli occhi di tutti, e poi si abbassò ancora, fino quasi a sfiorare il guscio con le labbra. Sussurrò qualcosa che nessuno sentì e si ritrasse. Senna si fermò per un istante e poi accelerò in uno scatto: vittoria, boato.

Davide raccolse Senna, se lo mise in tasca e tornò in camera. L'unico di cui desiderava l'ammirazione, e magari una stretta di mano, era Michele, ma lui non lo guardava nemmeno.

La mattina seguente, al risveglio, Davide trovò la sua scatola da scarpe rovesciata ai piedi del letto. Le lumache erano tutte rotte, schiacciate a terra, se ne era salvata solo una che ancora pulsava sotto il guscio sfondato. Senna era in mille pezzi gialli. L'estate era finita.

I loro genitori erano sempre gli ultimi ad arrivare, e quindi Davide e Michele restavano sui gradini dell'entrata a guardare gli altri salire sulle auto. I saluti tra i compagni erano sbrigativi, noncuranti, ignari dell'importanza che può avere un addio.

Davide scrutava gli altri cercando di capire chi fosse stato a sterminargli la scuderia.

Zerocani fu l'unico a salire in macchina senza salutare nessuno, sprofondando nell'abitacolo fino a sparire. La sconfitta di Patrese non gli era andata giù.

«È stato lui» disse Michele.

Davide non rispose. Non si fidava di nessuno.

«Ti regalo questa» aggiunse, tirando fuori Prost dalla tasca dei jeans.

Davide lo guardò. Prost era rannicchiato dentro al suo casco bianco e blu, Michele lo teneva tra l'indice e il pollice.

«Perché?» chiese Davide.

Michele alzò le spalle. «Tanto a casa non ci gioco.»

Davide aprì il palmo della mano per ricevere Prost, ma Michele esitò.

«Tu, però, devi dirmi cosa gli hai detto.»

Davide lo guardò senza capire.

«Ieri, quando ti sei piegato su Senna. Cosa gli hai detto?»

«Non ce la fai.»

«Dài» disse Michele. «Dimmelo!»

«Gli ho detto così» disse Davide. «Gli ho detto: non ce la fai.»

Michele lo guardò di sghembo. Neanche lui si fidava di nessuno.

«Con me funziona» disse Davide. «Quando mi dicono che non posso farcela, è lì che ce la faccio.»

Michele si rigirò per l'ultima volta Prost tra le dita e poi glielo porse.

«Dài, prendilo,» disse «è solo un giocolo!».

Poi si alzò e corse via, verso la macchina dei suoi.

Davide era nel bar di suo padre quando Senna, quello vero, si schiantò in mondovisione sulla curva del Tamburello a Imola.

I bicchieri si fermarono, le sedie si spostarono, tutti in piedi, bandiera rossa: suo padre imprecava, suo zio aveva le mani nei capelli, i cronisti increduli parlavano di

pista maledetta, di tragedia senza senso. Davide non riusciva a staccare gli occhi dallo schermo, dalla carambola della Williams che si disintegrava contro il muro come una cosa leggera, friabile, il casco di Senna sfondato dal piantone dello sterzo.

Davide sentì che mentre moriva qualcosa, qualcosa nasceva. Il tempo era precipitato sulla monoposto di Senna per poi dilatarsi, in un soffio, all'infinito: moriva un uomo, nasceva una leggenda.

Tornati a casa, suo padre accese la tv come ipnotizzato.

Davide si chiuse in camera e aprì il cassetto del comodino. Tra tutti i gusci cercò Prost; anche lui era morto, ma i suoi colori brillavano ancora.

Dal salotto si sentivano i commenti che passavano in tv. Morire giovane, morire in pista: qualcuno diceva che era anche questo a farne un eroe. Poi dissero che nell'abitacolo di Senna era stata ritrovata la bandiera austriaca che avrebbe sbandierato, se avesse vinto, in onore del compagno Ratzenberger, morto il giorno prima durante le prove. Al momento del ritrovamento la bandiera era solo un cencio insanguinato, ma Davide pensò che sì, è proprio così che muore un eroe: con un amico nel cuore.

Si rigirò Prost tra le dita e pensò a Michele, alla sua schiena che correva via. Aveva ragione lui: era stato solo un gioco, soltanto un gioco, o poco più di questo.

Andreea Simionel
Dio bla

La madonna mi ha detto di fare la purea.

Allora io ho fatto la purea e intanto guardavo mio padre fermo in un angolo. Dio gli aveva dato l'ictus. Giravo il bollitore e pensavo, cosa ci faccio io con signor ictus fermo nell'angolo, gli occhi fissi a guardarmi? Poi mi dicevo niente, non ci faccio niente.

Lo portavo di fronte allo specchio, gli passavo una mano sulla guancia, gli dicevo papi, ti trovo bello anzi, parti colar mente bello, come un ululato di cane alla luna quando passa l'ambulanza, così sei tu dentro lo specchio.

Non mi piacciono molto mio padre, le cose morte e i palazzi perché sono più immobili che mai. Così una sera l'ho messo fuori a dormire e il mattino dopo ai suoi piedi stava seduta questa cosa immobile con la testa storta di un cigno lungo e io ho capito che era un piccione e il piccione si era addormentato e nel sonno era gelato dal freddo e mio padre e il piccione erano rimasti a guardarsi. Il mio papà aveva avuto l'ictus con la testa sulla spalla come in ascolto del telefonino, allora era rimasto così. Io pensavo, che brutta morte mettersi a dormire in quella posizione e quella posizione non la cambi più e magari a te andava di dormire sull'altro fianco ma non lo puoi più cambiare.

L'avevo sempre detto che a furia di farsi la croce ogni giorno mentre usciva di casa e baciarsi la puntina delle dita si bruciava le dita o si faceva venire del male; lui diceva che se la faceva perché solo dio dà di tornare a casa vivi e niente succede per caso e dio vede e dio bla e io allora immaginavo dio che lo guardava dall'alto delle scale giù nel vano e pensava brutto di lui.

Prima suonava il campanello anche quando aveva le chiavi per dar fastidio a tutti e diceva al cane, andiamo a vedere i cagnolini, i gattini e i passerotti. Gli metteva il guinzaglio e diceva, andiamo andiamo andiamo.

Quando arrivavamo al primo piano con la madonna e la rosa secca appiccicate al muro si faceva la croce e finiva per baciarsi la punta delle dita. Mentre parlava schizzi di birra e riso trattenuto straripavano e sulla bocca aveva intagliato un sorriso come quello sulle zucche a Halloween. Teneva le due mani piatte una contro l'altra sotto il mento.

«Fatevi la croce tutti e due» diceva.

Io allora mi circondavo le spalle e la fronte e lo sterno della presenza di dio e mi baciavo i polpastrelli per accontentarlo. Ci fermavamo sul pianerottolo e aspettavamo in silenzio che anche il cane si facesse la croce e si baciasse la punta delle dita. Lui però ci guardava con gli occhi neri a palloncino, stava zitto come i cani e gli tremavano le gambe dietro perché aveva tredici anni e sbagliava spesso appiglio sullo scalino.

Mio padre allora si piegava di scatto. Il sorriso gli spariva. Gli prendeva il muso tra le mani, lo girava come i satelliti e la luna, gli diceva:

Mi guardi. Tu pensi che io scherzo?», ma non sapeva se ci andava il congiuntivo perché poi si ripeteva, diceva «tu pensi che io scherzi?».

Lui parlava sempre così, come uno capitato per caso a fare il padre, non gli piaceva il suono della propria voce; l'avrebbe voluta più roca indurita dal fumo, più forte come le rocce che stanno a farsi levigare dai secoli, ma mio padre era un debole e non fumava.

Il cane invece fissava gli scalini che lo dividevano dai cagnolini e dai gattini e dai passerotti. Il guinzaglio rosso gli circondava lo sterno.

Io distoglievo gli occhi e guardavo la madonna sul muro. Anche lei aveva le mani piatte davanti al mento e la testa sulla spalla sotto il cerchio magico. Allora mi montava la rabbia perché si capiva quanto mio padre fosse debole e chiudevo gli occhi come lei, appoggiavo le mani unite al mento e pensavo: adesso scatto, lancio un armadio, il computer, il cassetto delle posate contro il muro, rovescio i mobili, adesso gli dico esci da casa mia brutto coglione poi me ne torno a dormire e quando apro gli occhi lui ha fatto i bagagli e se n'è andato e di lui resta solo assenza. Ma non facevo niente di tutto questo perché la rabbia è roba che si disfa prima di venire fuori; è onda che si inarca come il dorso nero di una balena poi si inabissa.

Una crosta di calce è caduta giù dal muro e ho sentito questo *poc* simile al suono di una goccia che piove e tenevo gli occhi fissi al muro, lo tenevo su con gli occhi, altrimenti per via che il mio papà urlava e picchiava una creatura innocente veniva giù il palazzo con sopra i portaombrelli, i vasi delle piante, il cane e i condomini. Io non sapevo cosa fare e guardavo il cane o la madonna, tutto il resto poteva cadere ma il mio cane no e mi dicevo, ora fermo mio padre che il cane non se lo merita e ha tredici anni e il guinzaglio rosso e gli occhi neri a palloncino.

Ho sentito un altro *poc* di calce che s'infrange e lei piatta sul muro, la testa sulla spalla, ha detto: buttalo giù, buttalo via, altrimenti muore il cane, muore il cane e non voglio che muoia il cane.

Dopo lei ha chiuso gli occhi e ha sospirato rilassata e io ho pensato alla rabbia che viene su come le onde e poi si rompe e succede che quelli tanto arrabbiati dentro finiscono per essere inagibili a essere arrabbiati fuori e quelli che ammazzano e terremotano tutto nel giro di niente hanno la calma di un lago, l'ombra sotto l'ombrellone dentro.

Mia madre è venuta giù urlando. Ho fatto bene, mamma, le ho detto, ho fatto quel che ha chiesto la madonna. Poi io l'ho sempre detto che a furia di farsi la croce ogni volta che scendeva e si baciava la punta delle ditine si bruciava le dita o si faceva venire del male. L'ho sempre detto. Non ho fatto niente. Ho fatto quel che ha detto la madonna. È inciampato come il cane che ha tredici anni e sbaglia spesso appiglio sullo scalino.

Ho guardato in basso e c'era la stazza di mio padre dritta sulla schiena con gli occhi spalancati. Ho guardato i muri ma non ci ho trovato niente di strano, perché una cosa quando cade, crolla, si spezza o s'infrange gliela devi guardare dentro per cercare il danno, mica fuori. Anche a me le crepe bisognava cercarle dentro, perché così ero anche io: come i muri. Ho guardato in alto e ho visto dio che si appoggiava con i gomiti sulla ringhiera, le mani una nell'altra in fuori nella posa di uno che fuma. Dio era uno forte e fumava.

Mario Terlizzi
Il costume

Alle 5,45 il rombo dello scarico del Ford Transit faceva tremare le imposte di ogni casa di quella strada chiusa. Mi svegliava ogni mattino, o forse ero già sveglio. Il Transit si fermava sui sampietrini e il motore diesel girava a bassi giri in attesa. Dalla cucina sentivo mia madre chiudere lo sportello della bombola del gas e uscire.

Spiavo dalla fessura che il terremoto aveva lasciato nella mia stanza; mia madre salutava e s'infilava nel furgone tra due dozzine di teste femminili illuminate dalla luce di cortesia, appoggiate ai finestrini come manichini.

La marcia indietro portava via la puzza di cherosene e mia madre giù nella piana del Sele, a poche centinaia di metri dal mare. A lavoro.

Prima di ritornare a letto andavo in cucina a bere e dalla finestra guardavo il mio nascondiglio nell'orto della famiglia Conte. Da lì mi facevo un'idea di cosa significhi un nucleo accogliente con intorno la sua aurea.

Tornavo a letto con pensieri utopici evirati sul nascere e mi riaddormentavo sapendo che quando il sole s'infilava nella fessura era ora di prepararsi. Rimanevo spesso solo, già dall'asilo quando a venirmi a prendere all'uscita era una zia di mia madre che dopo avermi fatto mangiare un piatto di pasta e legumi mi lasciava solo davanti a un subbuteo con sette o otto calciatori e un limone grumoso fatto di chewing-gum come pallone.

Dopo poche ore al posto del Transit ci sarebbe stata la Fiat 126 di mia zia con dentro lei e i miei cugini. Non citofonava, mai, a lei bastava urlare il mio nome spezzato in due; sentivo arrivare quei due tronconi di parole come due carrozze volanti: cavalli e cocchieri compresi. Non mi piaceva farli aspettare, e neanche volevo che l'intero vicinato sentisse ancora una volta il mio nome. Il mio nome dava l'impressione di essere un mozzo mica un ufficiale nella divisa da parata.

In uno dei cassetti dell'armadio anni Sessanta tirai fuori il mio costume azzurro ormai sbiadito dalle troppe estati, e più in fondo, sotto i fazzoletti di cotone c'era un costume intero blu, ancora imbustato. Una targhetta diceva regalo di nozze 1966. Lo notavo ogni estate, e ogni estate le parole per chiedere rimanevano incastrate tra lo sterno e la gola.

La voce di mia zia arrivò come cento trombe della fanfara dei bersaglieri; veloce e squillante.

Dopo il primo bagno ci mettevamo sotto l'ombrellone agli ordini di mia zia. Il sole e il sale mordevano la pelle e lasciavano delle striature bianche come letti di fiumi antichi ormai prosciugati.

Il mio panino era sempre l'ultimo a venir fuori dal sacchetto e la mia posizione non era mai perfettamente all'ombra; la pelle di un ginocchio, di un piede, o anche un gomito diventava rossa prima del resto del corpo. Bruciava ma restavo in silenzio, la mamma si era raccomandata tanto, la zia ci stava facendo un grosso favore.

Zia rideva spesso, forse era felice, così sembrava. Faceva il solletico ai suoi figli a due centimetri da me, vedevo le loro pance sussultare e poi rotolarsi nella sabbia.

Sorrisdevo incrociando talvolta lo sguardo di mia zia, forse valutava di solleticare anche la mia pelle, invece quel momento di sospensione passava come le nuvole in un avanti veloce, e io rimanevo a guardare i vucumprà che si trascinavano sotto il peso della loro mercanzia. Quando il caldo iniziava a cuocere la sabbia zia diventava un tornado, raccoglieva ogni cosa compresi i figli e andavamo via schizzando come le biglie nei flipper. Questo è il sole che fa male diceva.

Quel giorno passammo dal posto dove lavorava mia madre; chilometri quadri di plastica arroventata. Entrammo lì sotto e dopo pochi minuti i polmoni iniziarono a lavorare con più fatica, istintivamente ci portammo le mani alla gola come se qualcuno ci avesse lanciato sul viso un asciugamano zuppo di acqua bollente. Su quella terra c'era un esercito di donne chine sulle piantine in brache di cotone, stivali di gomma e reggiseno. Avevano le braccia abbronzate mentre il resto era bianco cadavere.

Zia chiamò il nome di mia madre e una schiena in lontananza si drizzò infilando una vertebra dopo l'altra fino alla testa. C'erano centinaia di solchi uno di fianco all'altro e su ogni solco, ogni trenta centimetri c'era una piantina di fragole, non si vedeva la fine e le donne riempivano veloci le vaschette di plastica. Mia madre s'infilò una maglietta mentre parlava con il solo uomo presente, lui rispose cinque con la mano. Quando arrivò da noi chiese se avessi fatto arrabbiare la zia, feci no con la testa. Zia aveva un pantaloncino bianco e una canotta rossa, la sua pelle era abbronzata uniformemente del colore del cappuccino. Quelle donne la rimiravano come se fosse una miracolata.

Mia madre prese delle fragole ammaccate da una cassetta gialla, le mise in un contenitore di plastica e le lavò sotto un tubo per l'irrigazione, tagliò via la parte scura e molle e alla fine ci spremette sopra un limone. Ada e Vincenzo mangiavano felici mentre la zia parlava sottovoce con mia madre. Io ero rapito da quelle donne coi seni bianchi ricurve come le serre sopra le loro teste e la prensione delle dita su quei frutti: meccanica.

Mia zia mi diede uno scappellotto e mi porse una fragola che mangiai controvoglia, i semini delle fragole tra i denti mi infastidivano. Poi andammo via mentre mia madre raggiungeva il suo posto, il suo solco, il mio eremo.

A casa frissi un uovo e lo mangiai insieme a dei fiori di zucca che trovai nella schiscetta. In tv c'era il Telegattone che presentava la nuova canzone entrata in classifica. A me piaceva guardare i video, ma quel video nuovo mi fece paura: c'erano quattro ragazzi legati alle pale di un mulino, e, a turno, per qualche secondo, uno dei quattro andava a testa in giù sott'acqua. Avevo paura per loro, e se affogavano? Chi li slacciava se il mulino si fosse fermato?

Non annegò nessuno e così come facevo ogni giorno mi versavo un po' di amaretto di Saronno nel bicchiere che mia madre usava per il sindaco quando veniva a chiedere il voto.

Lavai i piatti, sciacquai il sale e la sabbia dal costume e andai in camera, nudo. Presi dal cassetto il costume imballato che avevo visto la mattina lo scartai e lo annusai: polvere e naftalina. Lo indossai senza riempirlo, le bretelle scivolavano dalle spalle, cercai di tenerle su stringendole forte sullo sterno mentre mi specchiavo. Era largo anche sotto, il riflesso dei genitali mi rese triste e mi accucciai sul letto come un cucciolo ancora privo di vista.

Vedevo la luce che filtrava dalla fessura che saliva piano verso l'alto.

Stava suturando il buio dentro; vedevo la ferita dalla parte occultata: un ago che affondava e risaliva seguito da una cima spessa che lacerava e serrava ogni punto stringendo sempre più forte fino a comprimermi la gabbia toracica.

Mia madre mi svegliò chiedendomi gesticolando del costume che indossavo. Le dissi se potevamo andare al mare insieme una volta. Lei rispose che il mare vuole tempo, era per chi non è stanco.

Disse di togliermi quel costume e di andare a giocare. «Tra poco ceniamo.»

Quando finimmo mia madre aveva gli occhi rossi e se ne andò a letto mentre io scesi in strada. Le lucciole portavano in giro la propria luce sopra la mia testa e dalle finestre sentivo la sigla dei giochi senza frontiere. Andai nel mio posto, sull'albero di arance nell'orto dei nostri vicini. Da lì riuscivo a vedere la famiglia Conte cenare guardando *Jeux Sans Frontières*.

Enza, l'ultima figlia dei signori Conte, carponi sul pavimento sembrava riuscisse a vedermi nonostante il groviglio di rami e foglie, sembrava indicasse me, sembrava volesse dire vieni qui con noi, c'è spazio.

Quell'albero mi consegnò una magnifica idea; corsi a recuperare una bacinella nello scantinato e mi avviai in direzione del mare.

Rubai un pugno di sabbia e qualche litro di mare, volevo regalare a mia madre un odore e una sensazione, ma quando arrivai il Transit stava facendo retromarcia, tra le lucciole, fin dentro l'alba.